

Il giovane Holden J. D. Salingger secondo Chiara

«Non ho nessuna voglia di mettermi a raccontare tutta la mia dannata autobiografia e compagnia bella. Vi racconterò soltanto le cose da matti che mi sono capitate verso Natale, prima di ridurmi così a terra da dovermene venire qui a grattarmi la pancia. Niente di più di quel che ho raccontato a D. B., con tutto che lui è mio fratello e quel che segue. Sta a Hollywood, lui. Non è poi tanto lontano da questo lurido buco, e viene qui a trovarmi praticamente ogni fine settimana. Mi accompagnerà a casa in macchina quando ci andrò il mese prossimo, chi sa. Ha appena preso una Jaguar. Uno di quei gingilli inglesi che arrivano sui trecento all'ora. Gli è costta uno scherzett come quattromila sacchi o giù di lì. E pieno di soldi adesso. Mica come prima. Era soltanto uno scrittore in piena regola, quando stava a casa».

Il giovane Holden secondo Chiara



Se davvero avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato e com'è stata la mia infanzia schifa e che cosa facevano i miei genitori e compagnia bella prima che arrivassi io, e tutte quelle baggianate alla David Copperfield, ma a me non mi va proprio di parlarne. Primo, quella roba mi secca, e secondo, ai miei genitori gli verrebbero un paio d'infarti per uno se dicessi qualcosa di troppo personale sul loro conto. Sono tremendamente suscettibili su certe cose, soprattutto mio padre. Carini e tutto quanto - chi lo nega - sono anche macilentamente suscettibili. D'altronde, non ho nessuna voglia di farmi a raccontare tutta la mia dannata autobiografia e compagnia bella. Vi racconterò soltanto le cose da matti che mi sono capitate verso Natale, prima di ridurmi così a terra da dovermene venire a grattarmi la pancia. Niente di niente, quel che ho raccontato a voi, con tutto che lui è mio fratello, che segue. Sta a Hollywood, lui. Non è poi tanto lontano da quel lurido buco, e viene qua a trovarmi praticamente ogni due settimane. Mi accompagnerà a comprarmi macchina quando ci andiamo insieme, chi sa. Ha appena comprato una Jaguar. Uno di quei magilli inglesi che arrivano sui trecento al chilometro. Gli è costata uno schietto come quattro mila sacchi o giú di lì. Lui è rimasta adesso lucica come prima. Era soltanto uno scrittore in piena regola, quando stava a casa. Ha scritto quel formidabile libro di racconti, Il pesciolino nascosto, se per caso non l'avete mai sentito nominare. Il piú bello di quei racconti era Il pesciolino nascosto, la storia di quel ragazzino che non voleva far vedere a nessuno il suo pesciolino rosso perché aveva comprato coi soldi suoi. Una cosa da farsi schiacciarti secco. Ora sta a Hollywood a fare il puttanarsi. C'è tutto quello che odio sono in lui. Non ne ho nominato nemmeno.

I L A S T OR

Voglio cominciare il mio racconto dal giorno che lasciai l'Istituto Pencey. L'Istituto Pencey è quella scuola che sta ad Agerstown in Pennsylvania. Probabile che ne abbiate sentito parlare. Probabile che abbiate visto gli annunci pubblicitari, se non altro. Si fanno la pubblicità su un migliaio di riviste, e c'è sempre un tipo gagliardo a cavallo che salta una siepe. Come se a Pencey non si facesse altro che giocare a polo tutto il tempo. Io di cavalli non ne ho visto neanche uno, né lì, né nei dintorni. E sotto quel tipo a cavallo c'è sempre scritto: "Dal 1888 noi forgiamo una splendida gioventù dalle idee chiare". Buono per i merli. A Pencey non forgiano un accidente, tale e quale come nelle altre scuole. E io laggiù non ho conosciuto nessuno che fosse splendido e dalle idee chiare e via discorrendo. Forse due tipi. Seppure. E probabilmente erano già così prima di andare a Pencey.

Ad ogni modo, era il sabato della partita di rugby col Saxon Hall. La partita col Saxon Hall, a Pencey, era un affare di stato. Era l'ultima partita dell'anno e pensavano che dovevi per lo meno ammazzarti se il vecchio Pencey non vinceva. Mi ricordo che verso le tre di quel pomeriggio me ne stavo là sul cocuzzolo di Thomsen Hill, proprio vicino a quel cannone scassato che aveva fatto la Guerra dí Secessione e tutto quanto. Di lì si vedeva tutto il campo, e si vedevano le due squadre che se le sonavano in lungo e in largo. Non si vedeva tanto bene la tribuna, ma si sentivano gli urlì da maledetti, cupi e tremendi dalla parte del Pencey, perché tolto che mancavo io c'era la scuola al completo, e fiacchi e isolati dalla parte del Saxon Hall, perché la squadra ospite non portava quasi mai molta gente.

Ragazze non ce n'erano mai molte, alle partite di rugby. Soltanto quelli dell'ultimo anno avevano il permesso di portare ragazze. Era una scuola terribile, da tutti i punti di vista. A me piace stare in un posto dove almeno ogni tanto si veda qualche ragazza in giro, anche se non fanno altro che grattarsi le braccia o soffiarsi il naso o anche soltanto ridacchiare e cose del genere. La vecchia Selma Thurmer - era la figlia del preside - veniva abbastanza spesso alle partite, ma non era certo il tipo da far smaniore di desiderio. Era una ragazza piuttosto in gamba, però. Una volta mi è stato seduto vicino a lei nell'autobus di Agerstown, e abbiamo avuto una specie di conversazione. L'ho trovata simpatica. Aveva un gonnellino e le unghie tutte mangiucchiate a

sangue, e portava quei dannati reggipetti imbottiti che stanno sempre in posizione di sparo, ma in un certo senso faceva pena. Quello che mi piaceva di lei è che non vi rifilava le solite merdate che suo padre era un grand'uomo. Doveva sapere che razza di marpione sfessato che era.

Io me ne stavo là sulla Thomsen Hill, e non giù alla partita, per il semplice motivo che ero appena tornato da New York con la squadra di scherma. Ero lo stramaledetto manager della squadra di scherma. Un affare di stato. La mattina eravamo andati a New York per quell'incontro con la Scuola McBurney. Ma l'incontro non c'era stato. Avevo lasciato fioretti, equipaggiamento e tutto su quella metropolitana della malora. Non era stata tutta colpa mia. Dovevo continuare ad alzarmi per guardare quella carta, se no non sapevamo dove scendere. Sicché eravamo tornati a Pencey verso le due e mezzo invece che per l'ora di cena. In treno, mentre tornavamo, tutta la squadra mi aveva messo al bando. Era stato abbastanza da ridere, a pensarci.

L'altro motivo per cui non mi trovavo giù alla partita era che dovevo andare a salutare il vecchio Spencer, il mio professore di storia. Aveva l'influenza e compagnia bella, e io pensavo che probabilmente non l'avrei rivisto prima che cominciassero le vacanze di Natale. Mi aveva scritto quel biglietto per dirmi che voleva vedermi prima che andassi a casa. Sapeva che non sarei tornato a Pencey.

Questo mi ero dimenticato di dirvelo. Mi avevano sbattuto fuori. Dopo Natale non dovevo più tornare, perché avevo fatto fiasco in quattro materie e non mi applicavo e le solite storie. Mi avevano avvertito tante volte di mettermi a studiare - specie a metà trimestre, quando i miei erano venuti a parlare col vecchio Thurmer - ma io niente. Sicché mi avevano liquidato. A Pencey succede spessissimo che liquidino qualcuno. È una scuola ad alto livello, Pencey. Altroché.

Ad ogni modo, era dicembre e tutto quanto, e l'aria era fredda come i capezzoli di una strega, specie sulla cima di quel cretino d'un colle. Io addosso avevo soltanto il cappotto doubleface senza guanti né altro. La settimana prima, qualcuno era andato fino in camera mia e rubarmi il cappotto di cammello, coi guanti foderati di pelliccia in tan solo quanto. A Pencey c'erano un sacco di farabutti. Una quantità di ragazzi venivano da famiglie ricche sfondate, ma c'erano un sacco di altri, tutti lo stesso. La scuola, più costa e più farabutti ci

sono - senza scherzi. Ad ogni modo, io continuavo a starmene vicino a quel cannone scassato, guardando la partita e gelandomi il sole. Solo che alla partita badavo poco. Se me ne restavo lì era perché cercavo di provare il senso di una specie d'addio. Voglio dire che avevo lasciato scuole e posti senza nemmeno salutarmi che li stavo lasciando. Era una cosa che odio. Che l'addio sia triste o no non me ne importava niente, ma quando lascio un posto mi piace sapeirmi che lo sto lasciando. Se no, ti senti ancora peggio.

Mi andò bene. Tutt'a un tratto mi venne in mente una cosa che mi aiutò a capire che stavo proprio tanto male. Quando la cordata si improvvisò, mi ricordai di quella volta, doveva essere ottobre, che io, Robert Tichener e Paul Campbell stavamo passandoci il pallone davanti alla scuola. Erano ragazzi in gamba, naturalmente Tichener. Ma un po' all'ora di cena il cielo stava faticosamente buio, ma noi continuavamo col palleggio, continuava a farlo sempre più buio, e il paesaggio non lo vedevamo nemmeno più, ma non volevamo smettere di fumare sigarette. Quello che insegnava biologia, il professore, tirò fuori la zucca dalla finestra della scuola e ci disse di rientrare nel dormitorio a prepararci per la cena. Insomma, se mi tornano in mente di queste cose, un addio ce l'ho sempre a disposizione per quando mi occorre - quasi sempre, almeno. Subito dopo, mi girai e mi misi a correre giù per l'altro versante della collina verso la casa del vecchio Spencer. Lui abitava alla scuola, capo della polizia di Wayne Avenue.

Feci tutta la strada di corsa fino al cancello grande, e poi mi fermai un momento per riprendere fiato. Ho il fiato corto, se proprio vuoi saperlo. Prima di tutto, sono un fumatore accanito - o meglio, lo sono stato - hanno fatto a mettere. E poi l'anno scorso ho cresciuto di sei centimetri. Ecco, la pratica com'è che mi sono beccato la tbc e ho dovuto venire qua perché queste visite mediche a cieli aperti della malattia alla salute, orò è abbastanza buona.

A ogni modo, appena ripresi fiato attraversai di corsa la strada. Nella sera una genza del diavolo è venuta a poco non mi ha chiesto di salire, nemmeno perché sapeva che cosa vuol dire "mi salire". Così, dopo attraversata la strada, mi sentii come se stessi svanendo. Era uno di quei pomeriggi pazzeschi, freddo da morire, senza sole né niente,

e ti sentivi come se stessi svanendo ogni volta che attraversavi una strada.

Ragazzi, m'attaccai al campanello, quando arrivai a casa del vecchio Spencer. Ero gelato. Mi facevano male le orecchie e quasi non riuscivo più a muovere le dita. "Forza forza, - dissi quasi ad alta voce, - che qualcuno la apra, 'sta porta". Finalmente l'aprì la vecchia signora Spencer. Non avevano donna di servizio né niente, ed erano sempre loro ad aprire la porta. Di grano ne avevano poco.

- Holden! - disse la signora Spencer. - Che piacere vederti! Entra, caro! Sei morto di freddo? - Ecco che fosse contenta di vedermi. Le ero simpatico. D'altronde lo era.

Ragazzi, entrai in casa come un ragazzo. - Come sta, signora Spencer? - dissi. - Come sta il professore?

- Dammi il cappotto, caro, - disse lei. Non aveva sentito che le domani lavoravo come stava il professore. Era un po' sorda.

Appesi il mio cappotto nel ripostiglio dell'ingresso, e io mi detti un colpo ai capelli con la mano. Di solito le faccio tagliare a spazzola, e non c'è da usare molto il pettine. - Come sta, signora Spencer? - le dissi di nuovo, ma più forte per farmi sentire.

- Non c'è male, Holden. - Chiuse la porta del ripostiglio. - E tu, come stai? - Dai, - dissi, - apri subito la porta, vecchio. E lui aveva ragione, che ero stato sbattuto fuori.

- Bene, - dissi. - Come sta il professore? È guarito dalla influenza?

- Guarito, - disse. - Sta comportando come un pef... - non so proprio cosa vuol dire - nella sua stanza, caro. Entra pure.

Avevano ognuno la sua stanza e tutto quanto. Erano tutt'e due sulla settantina, e forse anche piú. Però c'erano cose che li mandavano in sollecchero - in modo stupido, naturalmente. So che pare cattivo dirlo, ma non lo dico in senso cattivo. Voglio dire che ci pensavo molto al vecchio Spencer, e se ci pensavi troppo, finiva che ti domandavi perché diavolo vivesse ancora. Voglio dire che era tutto piegato in due e stava su per miracolo e in classe, alla lavagna, tutte le volte che gli cadeva un pezzo di gesso, qualche ragazzo in prima fila doveva sempre alzarsi per raccoglierlo e darglielo. Per me questo è tremendo. Ma se pensavi a lui solo quel tanto, non troppo, dico, potevi farti l'idea che non se la cavava poi tanto male. Per esempio, una domenica che io e certi altri ragazzi eravamo andati a casa sua a prendere la cioccolata calda, ci fece vedere quella vecchia coperta Navajo che lui e la signora

[REDAZIONE] un indiano a Yellow Pine Park. Era chiaro che nell'acquisto mandava in sollecchero il vecchio Spencer. Ecco quel che voglio dire. Prendi uno che è un vecchio bacucco, come il vecchio Spencer, comprare una coperta e mandarlo in sollecchero.

La sua porta era aperta, ma io bussai un po' allo stesso punto per far l'educato e così via. L'avevo anche visto, e' tutto. Sia seduto in una grande poltrona di pelle, tutto arruffato in quella coperta che vi ho detto prima. Quando bussai mi guardò - Chi è? - Gridò. - Caulfield? Vieni figliolo -. Gridava sempre in classe. Certe volte dava sui nervi.

Mi pentii di essere andato nell'attimo stesso che entravo. Stavo leggendo l'Atlanta Monthly, e c'erano piante e medicine dappertutto, e tutto aveva un sapore delle gocce Vick's contro il raffreddore. E un

po' deprimente. Io non ho troppa simpatia per i malati, del resto, cosa ancora piú deprimente, il vecchio Spencer aveva addosso quella vecchia, tristissima, logora vestaglia con la quale probabilmente era nato o qualcosa del genere. A me non mi va tanto, di vedere i vecchi in pigiama o in vestaglia, ad ogni modo. Il loro vecchio petto bitorzoluto sta sempre in mostra, e le gambe, le gambe dei vecchi, sulla spiaggia e dappertutto, sono sempre cosí bianche e senza peli. - Salve, professore, - dissi. - Ho avuto il suo biglietto. Grazie mille, -. Mi aveva scritto quel biglietto per chiedermi di passare da lui a salutarlo prima delle vacanze, visto che non sarei tornato. - Non c'era bisogno che si disturbasse tanto. Sarei venuto a salutarla lo stesso.

- Siediti là, figliolo, - disse il vecchio Spencer. Voleva dire sul letto.

Mi sedetti là. - Come va la sua influenza, professore?

- Figliolo, se mi sentissi un tantino meglio, dovrei chiamare il medico, - disse il vecchio Spencer. Questo lo mise fuori combattimento. Cominciò a ridacchiare come un matto. Poi finalmente si riprese e disse: - Com'è che non sei giù alla partita? Credevo che la grande partita fosse oggi.

- Infatti. Ero lì. Ma è che sono appena tornato da New York con la squadra di scherma, - dissi. Ragazzi, quel letto sembrava un sasso.

Lui cominciò a fare la faccia serissima. Me l'aspettavo.- Sicché ci lasci, eh? - disse.

- Sí, professore. Mi sa proprio di sí.

Lui attaccò il suo solito su e giù con la testa. Roba che in vita vostra non avete mai visto nessuno fare cosí su e giù con la testa come il vecchio Spencer. Uno non sapeva mai se muoveva tanto la testa perché stava pensando eccetera eccetera, o solo perché era un caro vecchietto che non capiva un accidente.

- Che cosa ti ha detto il dottor Thurmer, figliolo? Se ho capito bene, avete fatto una bella chiacchierata.

- Sí. Altroché. Sono stato nel suo ufficio un paio d'ore, come minimo.

- Che cosa ti ha detto?

- Oh... be', che la vita è una partita e via discorrendo. E che va giocata secondo le regole, è stato abbastanza gentile, però. Voglio dire, non ha perso le staffe né niente. Ha solo continuato a parlar della vita

che è una partita e via discorrendo. Lei sa bene.

- La vita è una partita, Figliolo. La vita è una partita che si gioca secondo le regole.

- Sí, professore. Lo so, Questo lo so.

Partita un accidente. Una partita. È una partita se stai dalla parte dove ci sono i grossi calibri, tante grazie - e chi lo nega. Ma se stai dall'altra parte, dove di grossi calibri non ce n'è nemmeno mezzo, allora che accidente di partita è? Niente, non si gioca.

- Il dottor Thurmer ha già scritto ai tuoi? - mi domandò il vecchio Spencer.

- Ha detto che scriverà lunedí.

- E tu hai dato tue notizie?

- No, professore, non ho dato notizie perché probabilmente li vedrò mercoledí sera quando arrivo a casa.

- E come credi che prenderanno la faccenda?

- Be', saranno abbastanza secchi, - dissi, - Non c'è dubbio. Sarà perlomeno la quarta volta che cambio scuola -. Scossi la testa. Scuoto la testa a tutto spiano, io. - Ragazzi! - dissi. Dico anche "Ragazzi!" a tutto spiano. In parte perché ho un modo di parlare schifo, e in parte perché certe volte, per la mia età, mi comporto proprio come un ragazzino. Avevo sedici anni, allora, e adesso ne ho diciassette, e certe volte mi comporto come se ne avessi tredici. È proprio da ride-re, perché sono alto un metro e ottantanove e ho i capelli grigi. Sul serio. Da un lato - il destro - sono pieno di capelli bianchi, milioni. Li ho sempre avuti, anche quand'ero bambino. Eppure certe volte mi comporto ancora come se avessi appena sì e no dodici anni. Lo dicono tutti, specie mio padre. E in parte è vero, ma non del tutto vero. La gente pensa sempre che le cose siano del tutto vere. Io me ne infischio, però certe volte mi secco quando la gente mi dice di comportarmi da ragazzo della mia età. Certe volte mi comporto come se fossi molto più vecchio di quanto sono - sul serio - ma la gente non c'è caso che se ne accorga. La gente non si accorge mai di niente.

Il vecchio Spencer ricominciò a fare su e giù con la testa. Cominciò pure a mettersi le dita nel naso. Faceva come se stesse soltanto pizzicandoselo, ma in realtà ci infilava dentro il suo vecchio pollice. Mi sa che pensava di poterlo fare tranquillamente perché nella stanza non

c'ero che io. Non che me ne importasse, però è abbastanza stomache-vole guardare uno che si mette le dita nel naso.

Poi lui disse: - Alcune settimane fa, quando sono venuti a parlare col dottor Thurmer, ho avuto l'onore di conoscere il tuo papà e la tua mamma. Sono persone eccezionali.

- Sí, certo. Sono molto in gamba.

Eccezionali. Ecco una parola che detesto con tutta l'anima. Eccezionali. Roba da matti. Erei ogni volta che lo sento.

Poi arrivò un telefono, il vecchio Spencer, che l'aria di dovermi dire una cosa bellissima, scatta con una pura finta da discutibile. Si sedette un attimo più dritto sul letto, e si girò un po'. Era solo un falso allarme, però. Non era altro che la radio dell'"Atlantic Music Box", che teneva nelle ginocchia, sentiva. Aggiustarlo sul letto, vicino a me. E cilecca. Ma a non più di cinque centimetri, ma fece cilecca lo stesso. Io mi voltai lo raccogli e lo posai sul letto. E tutt'a un tratto mi venne una voglia matta di guardarmi da quella stanza. Se non arrivare predica tre ore, non che quell'idea mi sgomentasse. Ma mi sentivo in vena di sorbirmi una predica e di fiutare qualche goccia Vicks e di guardare il vecchio Spencer in pigiama e vestaglia, tutto in una volta. Proprio no.

E invece eccola. - Che cosa succede, prof? - disse il vecchio Spencer. E frattandosi di legge, piuttosto secchamente. - Quante matite le hai portato, questo mattino?

Cinque, professore.

Cinque. E in quante sono stato respinto?

In quattro -. Spostai un attimo il dito sul letto. Non mi ero seduto su un letto così da quando avevo passato in inglese, - dissi, perché tutta quella roba su Beowulf e Lord Randal figura. - L'avevo già fatto a Whooton. Vorrei dire, a gente, non ho dovuto farlo mai, tranne un po' ogni tanto.

Non stava niente a sentire. Non stava niente mai a sentire, quando lui diceva qualcosa.

- Io ti ho baciato in spalla, e il semplificativo, e non sa assolutamente niente di te.

- Sí, professore, ragazzi, lo so, assissimo! Non poteva farlo meno.

- Assolutamente niente, - ripeté. Ecco una cosa che mi fa perdere le staffe. Quando la gente dice le cose due volte, dopo che uno gli ha dato ragione la prima volta. Allora lui la disse *tre* volte. - Ma assolutamente niente. Sono stato io che tu non hai aperto il libro nemmeno una volta, mentre tutto il mondo è mestre. L'hai aperto? Di' la verità, figliolo.

- Be', ci ho dato un'occhiata un paio di volte, - gli dissi. Non volevo ferire i suoi sentimenti. Lui era fissato, sulla storia.

Ci hai dato un'occhiata, eh! - disse, molto sarcastico. - Il foglio da te... ehm... esame scritto sta lassù sul tavolino. In cima a quel mucchio. Toglialo, per piacere.

Fece un tiro schifo, ma andai a prenderlo e glielo portai non avevo scelta, niente. Poi tornai a sedermi su quel letto di cemento. Ragazzi, quanto rimpiangevo d'essere andato a salutarlo non potete nemmeno immaginarvelo.

Lui si mise a maneggiare il mio compito come se fosse uno stronzo di Dio. - Abbiamo studiato gli egiziani [REDACTED] al 7 dicembre, - disse. - Per il prima faccio a dire, se tu stesso tu stesso a scegliere quest'argomento. Ti interessava di sapere che cosa sei riuscito a dire?

- No, professore, non molto, - dissi.

Mi fece lo stesso. Non mi fermò mai un professore quando vuole dire una cosa. La fa, e basta.

«Gli egiziani erano un'antica razza caudata e risiedevano in una delle regioni settentrionali dell'Africa. Questa, come tutti sappiamo, è il più vasto continente dell'emisfero orientale».

E io dovevo starmene seduto lì a sentire tutte quelle cretinate. Era proprio un tiro schifo.

«Gli egiziani, oggi, costituiscono per noi argomento di grande interesse per altri motivi. La scienza moderna vorrebbe ancora sapere quali fossero gli ingredienti segreti che gli egiziani usavano quando lasciavano i morti, in modo da salvare dalla putrefazione i loro visi per unnumerevoli secoli. Questo interessante enigma è tuttora una vera misteria moderna del ventesimo secolo».

Smise di leggere e posò il mio compito. Stavo cominciando a provare per lui una specie di odio. - Il tuo *saggio*, chiamiamolo così, finisce qua, - disse con quel tono molto sarcastico.

Chi l'avrebbe mai pensato che un uomo così vecchio potesse essere tanto sarcastico e così via. - Però, - disse, - hai aggiunto una piccola nota in fondo alla pagina.

- Sì, - disse io. Io [REDACTED] in fretta, perché volevo fermarlo prima che si mettesse a leggere forte anche quella. Ma bravo chi lo ferma. Era passato in quarta.

«Gregorio professor Spencer», - lesse ad alta voce. - «L'uomo è tutto nell'uomo». Non ho niente da obiettare se mi boccia, perché tanto farò bozza [REDACTED] perché in inglese. Con i miei ossequi, Holden Caulfield». Poi posò il mio maledetto compito e mi guardò come se mi avesse clamorosamente battuto a ping-pong o che so io. Credo che non gli perdonerò mai di avermi letto quelle cretinate ad alta voce, non è un sogno. Tanto per cominciare, quella dannata nota l'aveva scritta soltanto perché l'idea di bocciarmi mi faceva restare troppo male.

- Ma non mi se ti ho bocciato, finalmente? - disse.

- Ma non professore, no davvero, - dissi. Avrei dato non so che cosa perché mi permettesse di chiamarmi di nuovo il tempo "figliolo".

Ormai mi aveva finito col mio compito, cercò di gettarlo sul letto. Ma la ciclicheca anche stavolta, normalmente. Dovetti alzarmi di nuovo, e riangularlo e posarlo sopra all'Alcove Miserabile. Una bella secatura nella ginnastica ogni due minuti.

- Come ti saresti regolato tu al posto mio? - disse. - Sii sincero, figliolo.

Be', era chiaro che in realtà l'idea di avermi bocciato lo faceva sentire un verme. Sicché per un poco mi misi a sparar balle. Gli dissi che ero un autentico luddita eccetera eccetera. Gli dissi che se fossi stato al suo posto avrei fatto esattamente la stessa cosa, e che la maggior parte della gente non aiuta quanto sarei duro fare il professore. Eccetera eccetera. Le solite balle.

La cosa buffa, però, è che mentre continuavo a raccontar balle pensavo a tutt'altro. Io abito a New York nel ghetto di Central Park, vicino a Central Park South. Chi sa se quando arrivavo a casa

l'avrei trovato gelato, mi domandavo, e se era gelato, dove andavano le anitre? Chi sa dove andavano le anitre quando il laghetto era tutto gelato e col ghiaccio sopra. Chi sa se qualcuno andava a prenderle con un camion per portarle allo zoo o vattelappesca dove. O se volavano via.

È una bella fortuna, però. Voglio dire, potevo sparare balle col vecchio Spencer e al tempo stesso pensare a quelle anitre.

È buffo. Non occorre spremersi le meningi, quando si parla con un professore. Tutt'a un tratto, però, m'continuavo a raccontare balie, lui m'interruppe. Non faceva che interrompermi.

- E tu, di fronte a tutto questo, cos'è che senti, figliolo? È una cosa che m'interessa molto. Proprio molto.

- Parla della mia espulsione da Pencey con quel che segue? - dissi. - ... avevo il vago desiderio che si copriva il petto bitorzoluto. Non era un bello spettacolo.

- Se non sbaglio, mi sembra che tu abbia avuto qualche difficoltà anche a Whooton e ad Elkton Hills. Stavolta il suo tono non era soltanto sarcastico, ma anche un po' di orgoglio.

- A Elkton Hills non ho avuto troppo di difficoltà, - gli dissi. - Non sono stato proprio espulso né nient'altro. Me ne sono andato io, in un certo senso.

- Perché, se non sono indiscreto?

- Perché? Oh, be', è una storia lunga, professore. Voglio dire, non è un po' complicata -. Non me la sentivo di rivangare tutta quella faccenda con lui. Tanto non l'avrebbe capita. Non era proprio pauroso con i suoi denti. Uno dei principali motivi per cui avevo lasciato Elkton Hills è che c'era pieno così di palloni gonfiati. Ecco tutto. Arrivavano frotte da ogni parte.

C'era quel preside, per esempio, il signor Haas, che era il pallone gonfiato più bastardo che avessi mai incontrato in vita mia. Dieci volte più bastardo del professor La donna. La donna, per esempio, il vecchio Haas faceva il giro per stringere la mano a tutti i genitori che venivano in visita a scuola. Sprizzava cordialità da tutti i pori. A patto che un ragazzo non avesse dei genitorucoli un po' buffi. Dovevate vedere come faceva coi genitori del mio compagno di stanza. Voglio dire, se uno aveva una madre un po' tracagnotta o mezza calzetta o vattelappesca

o un padre di quelli con le giacche imbottite sulle spalle e le scarpe bianche e nere da contadino a festa, allora il vecchio Haas si limitava a scambiare con loro una stretta di mano, gli faceva un sorriso fasullo e poi se ne andava a parlare, magari per mezz'ora, coi genitori di qualcun altro. Queste sono le cose che non posso sopportare, Ci divento matto. Mi deprimo talmente che ci divento matto. Lo odiavo, quel maledetto Elkton Hills.

Allora il vecchio Spencer mi domandò qualcosa, ma io non lo sentii nemmeno. Stavo pensando al vecchio Haas. - Come, professore? - dissi.

- Non hai nessun rimorso di dovertene andare da Pencey?

- Oh, qualche rimorso l'ho. Senza dubbio... Ma non troppo. Non ancora comunque. Credo che questa faccenda sia soltanto un ricordo. Ci vuole un po' di tempo prima che le cose mi cada in mente. Perché riesco solo a pensare che me ne vado a casa. Sono un vero lavoratore.

- Non ti preoccupi proprio niente del tuo avvenire, figliolo?

- Oh, mi dispiace che mi preoccupi del tuo avvenire. Naturale. Naturalmente che mi preoccupa. Pensai un momento. - Ma non tanto, credo. Non troppo.

- Te ne farò una carriera, - disse il vecchio Spencer. - Lo farai, figliolo. Lo farai quando sarà troppo tardi.

Non mi andava di sentirglielo dire. Era come se fossi già morto da un po' di lì. Era molto dolorosamente. - Suppongo di sì, - dissi.

Vorrei incartarti un po' di buonsenso in quella testa, figliolo. Sarebbe meglio aiutarti. Stavo cercando di aiutarmi se mi riesce. Lui era proprio vero, in un altro. Si vedeva solo che ci trovavamo proprio a quei poli opposti. «Tutto». - Ecco, lo so, professore, dissi. - Grazie infinite. Diede un sorriso. Gliene sarei veramente grato. Davvero -. Poi mi alzai dal letto. Ragazzi, non sarei potuto restar seduto su quel letto per altri dieci minuti nemmeno per salvare la pelle. - E allora adesso devo andarmene, però. Ho da prendere in palestra un sacco di roba che devo portarmi a casa. Davvero -. Lui alzò gli occhi a guardarmi e ricominciò a dondolare la testa in su e in giù con quell'espressione seria sulla faccia. Mi fece una gran pena tutta un tratto. Solo che non potevo restare là dentro un minuto di più, ai

poli opposti com'eravamo, e con lui che non azzeccava mai il letto quando ci buttava qualcosa sopra, e quella sua squallida vestaglia che gli lasciava scoperto il petto, e quell'odore influenzale di gocce Vicks per tutta la stanza.

- Sì, è vero. Non si preoccupi per me. - Parlo sul serio. - Le la caverò al massimo. È solo che stiamo attraversando un periodo così d'infarto. Tutti andiamo attraverso certi periodi così, dico io.

- Non ho figliolo. Non lo so.

« Allora, quando la gente risponde così in quel modo. - Ma certo, proprio così, - dissi. - Parlo sul serio, professore. La prego di non preoccuparsi per me -. Gli misi la mano sulla spalla. - Intesi? - dissi.

- Non vuoi una tazza di cioccolata calda, prima di andartene? La signora Spencer sarebbe...

- La prenderei tanto volentieri, veramente, ma il fatto è che devo proprio andarmene. Devo andare di corsa in palestra. Grazie, adesso. Grazie infinite, professore.

Allora ci stringemmo la mano. E tutta quella solita zuppa. Mi venne una tristezza d'inferno, però.

- Le scriverò mie notizie, professore. Badi alla sua salute.

- Addio, figliolo.

Quando avevo già chiuso la porta e stavo tornando nella stanza di soggiorno, lui mi gridò qualcosa, ma non capii bene.

Sono quasi sicuro che mi gridò "Buona fortuna" o qualcosa del genere, spero proprio di no. Io non griderei mai "Buona fortuna!" a nessuno. È tremendo, se uno ci pensa.

III

Io sono il più fenomenale bugiardo che abbiate mai incontrato in vita vostra. È spaventoso. Perfino se vado all'edicola a comprare un giornale, e qualcuno mi domanda che cosa faccio, come niente dico che sto andando all'opera. È terribile. Sicché, quando dissi al vecchio Spencer che dovevo andare in palestra a prendere la mia roba e tutto questo, non era vero niente. Non ce l'ho mai tenuta, in palestra, la mia maledetta roba!

A Pencey io stavo nell'ala Ossenburger Memorial dei nuovi dormitori, ecco dove [redacted]. Era riservata a quelli del penultimo anno e [redacted] del penultimo. Il mio compagno di stanza era [redacted] licenziando. L'ala si chiamava così in onore di quel tale Ossenburger che aveva studiato a Pencey. Uscito da Pencey, si era fatto un sacco di soldi con le pompe funebri. È stato lui a disseminare per tutto il paese quegli uffici di pompe funebri dove potete far seppellire tutta la vostra famiglia cavandovela con circa cinque dollari cadauno. Avreste dovuto vederlo, il vecchio Ossenburger. Quello è tipo da ficcarli in un sacco.

[redacted] ad ogni modo ha dato a Pencey un mucchio di soldi; e loro hanno chiamato la nostra ala col suo nome. [redacted]

ma partita di rugby dell'annata se ne venne [redacted] il titolo con cui il presidente di C. & C. acquisì la sua fortuna. Si tratteneva [redacted] in piedi sulla tribuna [redacted] il treno - ad acciuffarlo, cioè. Poi la mattina dopo, [redacted] cappella, fece un discorso che durò circa dieci minuti. Cominciò con una cinquantina di spiritosaggini [redacted] alluviane, tutto per farci vedere quant'era ingenua. Da fargli tutti i cappelli. Poi attaccò a dirci che lui, quando aveva qualche guaio, un altro incidente del genere, non si vergogna affatto di mettersi in ginocchio e di pregare Dio. Si disse che comunque fossimo [redacted] sempre a pregare Dio - par-

largli eccetera eccetera. Ci disse che dovevamo pensare a Gesù come a un nostro compagno eccetera eccetera. Disse che a Gesù lui parlava sempre. Perfino quando portava la macchina. Mi lasciò secco. Mi par di vederlo, quel bastardo d'un pallone gonfiato, che ingrana la prima e chiede a Gesù di mandargli un altro po' di salme. Il bello però venne a me nel suo discorso. Ci stava dicendo che fenomeno era

[redacted]
una compagnia bella, quando tutt'a un tratto il ragazzo sciolto le mani, voltanti a me, Edgar Marsalla, mollò il coreggia
l'ammenda. Certo un po' forte, in cappella eccetera eccetera, ma fu
che un vero spavento vecchio Marsalla. A momenti mi fa saltare
il cuore.

[redacted]
scoppiò a ride quasi nessuno e il vecchio Ossenburger si voltò
che se non avesse mai niente sentito, ma il vecchio Thurmer, il prete,
stava seduto proprio vicino a lui, sul palco e palcheroncino e aveva
tutto eccome, basta guardarlo. Ragazzi, era furibondo. Lì per lì
disse niente, quella sera dopo ci chiamò tutti a rapporto nell'aula
e poi venne a farci un discorso. Disse che il ragazzo che aveva
causato l'incidente in cappella non era degno di stare a Pen-
[redacted]remmo voluto che il vecchio Marsalla ne morisse proprio mentre il vecchio Thurmer sermoneggiava, ma lui non era in
vena. Ad ogni modo, io a Pencey stavo là. Nell'ala dedicata al vecchio
Ossenburger, nei nuovi dormitori.

Fu molto piacevole tornare nella mia stanza dopo aver lasciato il vecchio Spencer, perché erano state le partite, e nella stanza per mirabolante funzionava il riscaldamento, aveva un bel calduccio. Mi tolse giacca e cravatta, mi sbatté ai il cappotto e poi mi misi il berretto che avevo comprato a New York la mattina. Era un berretto rosso con la visiera, con la visiera più ghissima. L'avevo visto nella
stanza di mio fratello di articoli sportivi quando eravamo scesi dalla metropolitana, subito dopo che mi era accorto d'aver perso tutti quei
nati fioretti. Mi era costato solo un dollaro. E io lo portavo con
visiera sulla nuca, ecco come lo portavo - cafone da morire, chi lo
sa, ma mi piaceva in quel modo. Bene, col berretto in quel
modo. Poi presi il libro che stavo leggendo e mi sedetti nella mia
poltrona. C'erano due poltrone in quella stanza. Una era mia e l'altra
era del mio compagno di stanza, Ward St. Peter. I braccioli erano ridotti

male perché tutti ci si sedevano sopra, non facevano altro, ma erano
poltrone abbastanza comode.

Il libro che stavo leggendo era quello che avevo preso in biblioteca
per sbaglio. Mi avevano dato un libro sbagliato, e io non me n'ero

[redacted]
sicché non ero tornato in camera mia. Mi avevano dato La
mia Africa di Isak Dinesen. Io credevo fosse una porcheria, e invece no. Era un libro bellissimo. Io sono un'ignoranza crassa, ma
leggo a tutto spiano. Il mio scrittore preferito è mio fratello D. B., e al
secondo posto viene Ring Lardner. Mio fratello mi aveva regalato un
libro di Ring Lardner per il mio compleanno, poco prima che andassi
a Pencey. C'erano quelle commedie buffe, dolci, e poi c'era soltanto
quel metropolitano che innamora di quella ragazza
tanto carina che va sempre in macchina a tutta birra. Solo che lui è
sposato, il metropolitano, sicché non può sposarla né niente. Poi la
ragazza finisce che a forza di andare sempre a tutta birra si ammazza.
Questa storia a momenti mi lasciava a bocca aperta. I libri che mi piacciono di

[redacted]
quelli che almeno ogni tanto ti fanno un po' da ridere. Leggo
di classici, come Il ritorno di Ulisse in patria, e mi piacciono, e leggo un sacco di libri di guerra e di giammai
discorrendo, ma non è che mi lascino proprio senza fiato. Quelli che
mi lasciano proprio senza fiato sono i libri che quando li hai finiti
di leggere e tutto quel che ti ricorda dell'autore fosse un tuo
amico per la pelle, e ti chiamare al telefono tutte le volte che ti
gira. Non succede spesso, però. Chiamerei volentieri Isak Dinesen. E
Ring Lardner. D. B. non mi avesse detto che è morto, gli prendete
quel libro di mio Schiavo d'amore di Somerset Maugham. L'ho letto
l'estate scorsa. È un libro abbastanza bello e tutto qua, ma non mi
verrebbe in mente di chiamare al telefono Somerset Maugham.
Non so perché non è il tipo che mi verrebbe di chiamare al telefono,
ecco tutto. Piuttosto chiamerei il vecchio Thomas H. Ryman. Mi piace
quella raccolta Vye.

A questo modo, mi misi il berretto nuovo, mi sedetti e cominciai a
leggere il libro La mia Africa. L'avevo già letto, ma avevo rileggere
certi punti che avevo letto sì e no tre pagine fa. Quando sentii qualcuno che si muoveva dietro le tende della mia stanza, e non avevo bisogno di
alzare gli occhi, sapevo che era Robert Ackley, il ragazzo

- Non so per vedere
cosa sta succedendo a fotografie di New York, Salveva averla
vista e quando aveva fatto
fotografia aveva di problemi
urici.

... e farsi credere. Era un po' come se ti avanza-
re la mano per farti fare qualcosa, ma
non ti diceva mai perché. « Perché? » - dis-
se il presidente di libri. « Perché non ho fatto
il libro all'inizio? » - disse il presidente di libri. - Belli
frasi che si dicono, e poi non si fa niente. Ecco perché sar-
anno i libri a farci uscire da qui, quando saranno
pronti, senza, toccare nulla.

come Ackley tra i piedi. Impossibile.

Mi sdraiai ben bene sulla poltrona e stetti a guardare il vecchio Ackley che si faceva i suoi comodi. Mi sentivo un po' stanco dopo quel viaggio a New York con quel che segue, e cominciai a sbagliare. Poi mi misi a far lo scemo. Certe volte faccio lo scemo a tutta forza, tanto per non annoiarmi. Quello che feci fu di girare la visiera del mio berretto da cacciatore sulla fronte, poi me la tirai giù sugli occhi. In quel modo non vedeva un accidente. - Mi sa che sto diventando cieco, - dissi con voce strozzata. - Mamma mia bella, tutto sta diventando così buio, qua dentro!

- Sei picchiato. Parola d'onore, - disse Ackley.

- Mamma mia bella, dammi la mano. Perché non vuoi darmi la mano?

- E non far l'idiota, Cristo santo!

Io cominciai a brancolare davanti come un cieco alzarmi né niente. Continuava a dire mamma bella, perché non vuoi darmi la mano? Stavo solo facendo il fermo, naturalmente. È una cosa che certe volte mi piace godere da sola. E poi se ne voleva che scoccava a morte il vecchio Ackley. Risvegliava sempre i miei venenzi i suoi sadici, quel tipo. Con lui mi capitava tutti i momenti di paura che sono sadico. Però a un certo punto la feci finita. Tornai a girare la visiera indietro e mi misi a sedere.

- Di chi è quest'affare? - disse Ackley, che aveva in mano la ginocchiera del mio compagno di stanza per farlo sdraiare. Quando Ackley teneva la mano qualche cosa. Perfino mi spense il fiato o che so io. Gli dissi che era di Stradlater. Così la buttò sul letto. L'aveva presa dal comò di Stradlater, e quindi la buttò sul letto.

Si avvicinò e si sedette sul bracciolo della poltrona di Stradlater. Non si sedeva mai in una poltrona, ma sempre sul bracciolo. - Dove diavolo hai preso quel berretto? - disse.

- New York.

- Quanto?

- Una patacca.

- Ti sei fatto fregare -. Cominciò a pulirsi quelle sue dannate unghie con la punta di un fiammifero. Stava sempre a pulirsi le unghie. Era buffo, in un certo senso. Aveva sempre i denti che pareva che ci cre-

scesse il muschio e le orecchie con tanto di sporco, ma stava sempre a pulirsi le unghie. Doveva pensare che così gli veniva un'aria tutta linda. Mentre si puliva le unghie, diede un'altra occhiata al mio berretto.

- Da noi i berretti come quello si portano per sparare ai cervi, Cristo santo, - disse. - Quello è un berretto per sparare ai cervi.

- E come no! - Me lo tolsi e lo guardai. Chiusi un po' un occhio, come se lo stessi prendendo di mira. - Questo è un berretto per sparare alla gente, - dissi. - Io ci sparo alla gente, con questo berretto.

- I tuoi lo sanno già che ti hanno buttato fuori?

- Neanche per ombra.

- Dove diavolo sta Stradlater, a proposito?

- Alla partita. Con una ragazza -. Sbadigliai. Sbadigliavo da slogarmi le mascelle. Tanto per cominciare, là dentro faceva un caldo del diavolo. Ti dava la sonnolenza. A Pence, - dissi, - ti dà sonnolenza o crepi di fame?

- Non ti dà sonnolenza, stradlater, - disse Ackley. - Senti. Prestami un momento le forbici, ti senti? Le hai sottomano. No. Le ho già messo in valigia, messo nell'armadio.

Prendile un momento, ti senti? - disse Ackley. - Voglio tagliarmi questa pellina.

Che tu avessi messo qualcosa in valigia e che la tenessi in cima all'armadio o no, a lui era tutto uguale. Gliele presi senza domande. L'altro per tempo non mi aveva spavato. Appena arrivò lo sportello dell'armadio si accese dritta sulla testa, raccapricciale con tutti i pezzi di legno e compagnia. Il vecchio Ackley era sordo, e un male cane. Ma per il vecchio Ackley fu uno spasso da morire. Cominciò a ridere, con quella voce acuta e in falsetto che aveva lui. E continuò a ridere tutto il tempo mentre io tiravo giù la valigia e gli prendevo le forbici. A queste cose - uno che si beccava un sasso sulla testa o che so io - Ackley se la faceva sotto dal divertimento. - Hai uno spiccatissimo senso dell'umorismo, pivello, - gli dissi. - Lo sai? - Gli tesi le forbici. - Prendimi come agente. Ti faccio arrivare alla radio -. Mi rimisi seduto nella mia poltrona, e lui cominciò a tagliarsi quei suoi unghioni che parevano zoccoli. - Che ne diresti di usare il tavolo o qualche altra cosa? - dissi. - Tagliatele sul tavolo, ti spiace? Non mi va, stanotte, di camminare a piedi nudi sulle tue luride unghie -. Ma

lui continuò imperturbabile a tagliarseli sul pavimento. Che modi da bifolco. Dico davvero.

- Chi è la ragazza di Stradlater? - disse lui. Stava sempre a controllare chi erano le ragazze di Stradlater, con tutto che non lo poteva soffrire.

- Non lo so. Perché mi interessa?

- Così. Accidenti, quanto mi sta sul gozzo quel figlio di buona madre. È un figlio di buona madre e mi sta proprio sul gozzo.

- Lui delira per te. Mi ha detto che gli sembra un gran principe, - diss'io. Do speranza che ti capisce alla perfezione, quando mi metto a far lo scemo. Mi sa che dalla nostra compagnia a bella.

- Ha sempre quella aria da grand'uomo, - disse Ackley. - Quanto di buona madre mi sta proprio sul gozzo, senti lui...

- Mi fai il piacere di tagliarti le unghie sul polso, insomma? - disse io. - Te l'ho detto una cinquantina...

- Ha sempre quella maledetta aria da grand'uomo, - disse Ackley. - Credo che non sia nemmeno intelligente, quel figlio di buona madre. Crede di esserlo. *lui*. Si crede all'incirca il più...

- Ecco, senti! Vuoi farmi il piacere di tagliarti queste unghie sul tavolo? - E l'ho detto cinquanta volte.

Lui cominciò a togliersi le unghie sul tavolo del cucinile. Non si sistema per fargli fare una cosa così, permettersi a un momento. Stetti a guardarlo per un po'. « Ti dissi: - Tu non sai come è Stradlater perché ti ha detto queste faccende di lavarti i denti ogni giorno? Non voleva offenderti, poi ti mise in crisi. Non l'ha detto per male inteso, e va bene. Ma non voleva dire nulla di offensivo. Voleva dire che stavi meglio e senti meglio se ogni giorno ti pulivi i denti. »

- Io ti detti me li pulischi! Senti che faccio!

- Non ti dicono tu non vi. Ti ho visto e non vi avevi, - disse io. Non lo dicevo per dignità, però. Avevo ricevuto uno' per uno' per questo senso. Voglio dire, non è tanto piacevole, naturalmente, sentire che sei un bifolco. - Stradlater era già a posto. - Stradlater è un figlio di buona madre. - Stradlater è un figlio di buona madre. - Stradlater è un figlio di buona madre.

- Io continuavo a dire che è un figlio di buona madre. E lui continuava a dire che è un figlio di buona madre.

- È borioso, ma in certe cose è pieno di slancio. Davvero, - dissi. - Sta' a sentire, metti per esempio che Stradlater porti una cravatta o qualcos'altro che ti piace. Diciamo che porta una cravatta che ti piace moltissimo - ti sto solo facendo un esempio. Sai che cosa fa? Come niente se la toglie e te la regala. Davvero. Oppure sai che cosa fa? Te la lascia sul letto o vattelappesca. Ma ti dà quella dannata cravatta. Quasi tutti probabilmente si limiterebbero...

- All'inferno! - disse Ackley. - Se avessi i suoi soldi lo farei anch'io.

- No che non lo faresti - Scossi la testa. - Non lo faresti, pivello. Se avessi i suoi soldi, saresti uno dei più grossi...

- Smettila di chiamarmi "pivello", la miseria! Sono abbastanza vecchio per essere il tuo pidocchioso padre.

- No che non lo sei -. Ragazzi, quanto riusciva ad essere irritante, certe volte! Non si lasciava mai scappare l'occasione di dirti che tu avevi sedici anni e lui ne aveva diciotto. - Tanto per cominciare, a te nella mia dannata famiglia non ti ci farei entrare, - dissi.

Be', piantala di chiamarmi... Tutta un tratto si aprì la porta, e il vecchio Stradlater piazzò il centro della sua bocca sulla porta. Aveva sempre una freccia nel diavolo. Tu senti sempre un affare di stato. Mi venne vicino e fece lo scherzetto di appoggiarsi sui due ceffoni, le guance - come si può essere seccantissima. - Sta' a sentire, - disse - Fai qualche cosa di speciale, stasera?

- Non lo so, - dissi. Che diavolo succede fuori neve? - Aveva il soprabito tutta la testa di neve.

- Si. Sta' a sentire, - disse - Fai niente di cordiale, ma presti la tua giacca a losange?

- Chi ha vinto la partita di calcio?

- Siamo solo a metà. Pianissimo tutto, - disse Stradlater. - Sul serio, Stasera te la metti, la giacca a losange, o no? - Sul serio, la giacca di flanella grigia ci ho rovesciato addosso, che posso dire.

- No, ma non voglio che tu ti slarghi, con quelle mani dannate, e compagnia bella. - E si tiravamo a sinistra, su e giù, e pesava come il dono di Dio sui due spalle.

- Non ti senti? - disse e si avvicinò in gattonata all'armadio. - Come la va, Ackley? - disse ad Ackley. Se non altro era un tipo abbastanza cordiale, Stradlater. In parte la sua cordialità era fasulla, ma almeno

salutava sempre Ackley e via discorrendo.

Quando lui disse "Come va?", Ackley si limitò a fare una specie di grugnito. Non avrebbe voluto rispondergli per niente, ma non aveva tanto coraggio da non fare almeno un grugnito. Poi mi disse: - Be', ora me ne vado. Ci vediamo.

- Accordo, - dissi io. Non era vero che lezasse il cuore quando ne tornava nella sua stanza.

Il vecchio Stradlater cominciò a togliersi il soprabito e la cappella e tutto quanto. - Mi sa che mi dobbio lavare, - disse. Aveva un bel dito di barba davvero.

- Dov'è la tua lavazza? - gli domandai.

- Sta aspettando nella palazzina. Uscì dalla stanza con la borsa da bagno e l'asciugamano sotto l'braccio. Senza camicia, niente. Se ne andò su e giù a torso nudo perché era convinto d'essere maledettamente ben piantato. E lo era, tra l'altro. Devo riconoscerlo.

IV

UN
SAC

Non avevo niente di speciale da fare, sicché andai giù ai gabinetti a eniacchierai con lui mentre si faceva la barba. Nei gabinetti non c'era nessuno, perché tutti erano ancora alla partita. Aveva un cicalo debole, le finestre erano tutte appannate. C'erano una decina di gabinetti contro la parete. Stradlater aveva quello di mezzo. Mi sedetti su quello vicino e cominciai ad aprire e chiudere il rubinetto dell'acqua fredda - il mio solito ticchio. Stradlater continuava a fischiare *Canzone indiana*, e intanto si faceva la barba. Aveva uno di quei fischi acutissimi che non arriva quasi mai la nota giusta, e anche a dire a scegliere certe canzoni che avrebbe trovato su uno braccio, per esempio *La canzone indiana* o *Il campanile della Cima Avenue*. Era capace di fischiare tutto.

Ricordate che vi ho detto che per qualche ragione aveva le sue abitudini. Ackley era un po' più vecchio, e Stradlater, magari, in un altro paese. Quella sera si era messo su una sedia più nascosta. Pareva sempre nudo, Stradlater, ma avrà dovuto pulire il rasoio con cui si faceva la barba, per esempio. A volte sembrava un po' pieno di droghe, di capelli e di lerciume. Mai che lui lo pulisse, niente. Lui era sempre tutto in ordine quando aveva finito di lisciarsi, ma in segreto era un po' sporco, a conoscerlo come io. Si lasciava crescere il bello per farla amava alla follia. Vedeva di essere il più bel ragazzo dell'Emisfero Occidentale. E abbastanza bello lo era davvero - chi lo nega.

Ma era quel tipo di bel ragazzo che se i vostri genitori vedono la sua fotografia nel vostro album scolastico dicono sempre: "E questo ragazzo chi è?" Voglio dire, proprio il tipo di bel ragazzo da album scolastico. A Pencey conosceva un sacco di ragazzi che per me erano

molto più belli di Stradlater, ma non parevano belli, se vedevi la loro fotografia nell'album scolastico. Pareva che avessero il naso grosso o le orecchie a sventola. Mi è capitato spesso.

Ad ogni modo, stavo seduto sul lavabo vicino a quello dove Stradlater si faceva la barba, continuando ad aprire e a chiudere il rubinetto. Avevo ancora il mio berretto rosso da cacciatore in testa, con la visiera all'indietro eccetera. Ero proprio entusiasta di quel berretto.

- Ehi, - disse Stradlater. - Mi faresti un grosso favore?

- Quale? - dissi. Senza troppo slancio. Quello stava sempre a chiederti di fargli un grosso favore. Prendete uno molto bello, o uno che si crede proprio un fenomeno, be', sta sempre a chiedervi di fargli un grosso favore. Siccome si amano follemente, credono che li amiate follemente anche voi, e che moriate dalla voglia di fargli un favore. È un po' buffo, in un certo senso.

- Esci, stasera? - disse lui.

- Forse. Forse no. Non lo so. Perché?

- Ho un centinaio di pagine di storia da fare per lunedì, - disse lui. - Mi faresti un tema d'inglese, tu? Sono in un guaio se non ho pronto quell'incidente di tema per lunedì. Ecco perché te lo chiedo. Me lo fai?

Era proprio un'ironia. Altro che.

- Io sono quello che sbattono fuori da questo maledetto posto, e tu mi chiedi di farti un maledetto tema, - dissi.

- Sí, lo so. Ma è che sono in un guaio se non lo faccio. Dai amico, forza. Da vero amico. D'accordo?

Non gli risposi subito. Il cuore sospeso fa bene a certi bastardi come Stradlater.

- Su che cosa? - dissi.

- Quello che ti pare. Purché sia descrittivo. Una stanza. O una casa. O un accidente dove una volta hai abitato o vattelappesca; tu lo sai. Basta che sia molto descrittivo -. E fece un enorme sbadiglio prima d'aver finito di parlare. E questa è una cosa che mi ricorda i riosari. - Le scatole sono uno sbadiglio proprio mentre tu ti chiedendo di fare un male grosso favore, dico. - Solo non faccio troppo bene, ecco tutto, - disse lui. - Quel figlio di puttana di Hargill è convinto che l'inglese sei un fenomeno, e sa che stiamo nella stessa stanza.

Perciò non mettere tutte le virgolette e le cose al posto giusto, voglio dire.

Ecco un'altra cosa che mi fa girare le scatole. Se sei bravo a fare i temi, voglio dire, e uno comincia a parlare delle virgolette. Stradlater non faceva altro. Voleva farti credere che lui era una schiappa a fare i temi solo perché metteva tutte le virgolette al posto sbagliato. In questo era un po' come Ackley. Io una volta ero stato seduto vicino ad Ackley alla partita di pallacanestro. Avevamo in squadra un tipo formidabile, Howie Coyle, che riusciva a piazzarle da metà campo senza nemmeno far rimbalzare la palla sul legno né niente. Per tutta quella maledetta partita, Ackley aveva continuato a dire che Coyle aveva proprio la struttura fatta apposta per la pallacanestro. Dio, quanto odio queste cose!

Dopo un po' mi seccai di starmene seduto su quel lavabo, perciò mi allontanai un poco all'indietro e mi misi a ballare il tip-tap, tanto per fare qualcosa. Mi stavo solo divertendo. Non è mica che io sappia ballare davvero il tip-tap, niente, ma nei gabinetti c'era il pavimento di pietra ed era buono per ballarci il tip-tap. Mi misi ad imitare uno di quei tipi dei film. I film musicali. Odio i film come il veleno, ma mi diverto un mondo a imitarli. Il vecchio Stradlater mi guardava nello specchio mentre si faceva la barba. A me non occorre che un pubblico. Sono un esibizionista. - Sono il dannato figlio del Governatore, - dissi. Mi stavo divertendo da morire. A ballare così il tip-tap per tutta la stanza. - Lui non vuole che io balli il tip-tap. Lui vuole che vada a Oxford. Ma io il tip-tap ce l'ho nel sangue, accidenti! - Il vecchio Stradlater rideva. Aveva un senso umoristico niente affatto disprezzabile. - È la serata di gala delle Ziegfeld Follies -. Stava per mancarmi il respiro. Non ho quasi fiato per niente. - Il primo ballerino non può continuare. È ubriaco fradicio. E chi diavolo prendono al suo posto? Me, ecco chi prendono. Il vecchio dannato figlioletto del Governatore.

- Dove l'hai preso quel berretto? - disse Stradlater. Parlava del mio berretto da cacciatore. Non l'aveva mai vista. Io comunque non avevo fiato, perciò mi misi di fare lo scemo. Mi tolsi il berretto e lo guardai per un attimo. - Non ti serve a dir poco. - L'ho preso stamattina a New York. - Una patacca. Ti piace? Stradlater fece di sí. - È fantastico. - E io mi lasciai andare, lasciando, però,

perché disse subito: - Sta' a sentire. Allora me lo fai quel tema? Devo saperlo.

- Se ho tempo sì. Se no no, - dissì. Mi avvicinai e mi rimisi a sedere sul lavabo vicino a lui. - Chi è la tua ragazza di stasera? - gli domandai.

- La Fitzgerald?

- Accidenti, no! Te l'ho detto che con quella troietta l'hai già finita.

- Sí? Passala a me, cocco. Sul serio. È il mio tipo.

- Non ti toglierò... Per te è troppo vecchia.

Tra un tratto - in realtà senza nessuna ragione apparente - mi sembrò un po' in vena di far lo scemo - mi salì su una sedia, tirò giù da un cassetto di fare al vecchio Stradlater una specie di cravatta, una presa che non lo sapete, che consiste nel ferrare il suo nastro passante agli occhi intorno al collo sino a farlo morire di lento, se vieni a trovarla. E così fece. Gli piombai addosso come una dama pantera.

- Ehi, sentala, Ho detto Cristo santo, - disse Stradlater. - Non aveva nessuna voglia di farlo, niente, lui era solo facendo la barba. - Che cosa vuoi, che cosa vogli? - questa maledetta testa?

Mi voltai e non lo mollai. Lasciai andare con una cravatta piuttosto ridicola. - Scusatemi da questa mia bestia a tenaglia, - dissì.

- Già, Cristo! - Posò il rasoio, e di colpo fece scattare le mani in alto, sbilenco. Era molto forte. Io sono molto debole. - Ecco, - disse piano, - fare lo scemo, - disse. Ricominciò a farsi la barba, tutta daccapponi. Radava sempre due volte, per far faville. Con questo vecchio rasoio non è lercio.

- Questa ragazza ci hai, se non è la Fitzgerald? - gli domandai. Mi voltai e andai sul lavabo vicino a lui. - Quella bambola di Myllis Smith?

- No, io avevo uscire con lei, ma sono successi un sacco di imprevisti coi miei appuntamenti. Ora vado con la compagna di stanotte, quella ragazza di Bud Thaw... A proposito. A momenti me ne scordavo. Ti conosci?

- Certo che sì.

- Questa ragazza.

- Sí? - dissì. - Come si chiama? - Ero alquanto interessato.

- Fammici pensare... Ah, Jean Gallagher.

Ragazzi, quando me lo disse per poco non cascavo morto.

- Jane Gallagher, - dissì. Mi alzai addirittura dal lavabo, quando lo disse. Per poco non cascavo morto, accidenti. - La conosco sí, l'hai proprio azzeccata. Abitavamo praticamente porta a porta, due estati fa. Aveva quello stramaledetto Doberman del bancher che pareva un bue. Ci siamo conosciuti per quello. Il suo cane continuava sempre a venire nel nostro...

- Stai proprio davanti alla luce, H... - Cristo santo, - disse Stradlater. - Devi proprio startene là impotente.

Ragazzi, ero tutto in ebollizione.

- Dov'è? - gli domandai. - Dove è stata giù per un salutino o qualcosa del genere. Dov'è? Nella sua stanza?

- Sí.

- Com'è che ha parlato di me al Conservatorio, allora? Aveva detto che forse ci andava. Ay, sì, che detto che ci andava a Shipley. Io credevo che fosse andata a Shipley. Come mai ha parlato di me? - Ero proprio in ebollizione. - Sul serio.

- Non lo so, io, Cristo santo. Ti vuoi alzare? Stai qui, ti asciugiamo, - disse Stradlater, che era seduto su quel cretino, e lo asciugammo.

- Jane Gallagher, - dissì. Era una cosa che non mandava. - Santissimo Cristo.

Il vecchio Stradlater era un po' un cretino, un po' un brillantina.

- Studia balli, - dissì. - Danza classica con quel che sei. Si teneva almeno due ore al giorno di esercizi, proprio quando si credeva di aver caldo e di non scorrendo. Aveva paura che le venissero delle crampiche orribili, grida così e via scorrendo. Giocavamo sempre a danza.

- Giocavamo sempre a che cosa?

- A danza.

- A danza, Cristo santo!

- Sí, perché non muoveva mai le sue dame. Quando faceva una danza, stavolta non la muoveva. La lasciava nell'ultima fila. Se le teneva tutte schierate nell'ultima fila. Poi non le usava mai. Le piaceva vedersele tutte schierate nell'ultima fila.

Stradlater non disse niente. Queste son cose che non interessano

quasi nessuno.

- Sua madre era socia dello stesso circolo nostro, - dissi. - Io ogni tanto portavo i bastoni da golf alla gente, tanto per rimediare qualche soldo. Un paio di volte ho portato i bastoni a sua madre. Faceva il campo in circa centosettanta colpi, su nove buche.

Stradlater non mi stava quasi nemmeno a sentire. Si pettinava i suoi riccioli fatali.

- Dovrei andar giù a darle almeno un saluto, - dissi.

- E perché non ci vai?

- Tra un attimo.

Quindi mi iniziò a farsi la scriminatura tutta da capo. Gli ci voleva almeno un'ora per pettinarsi.

Il suo padre e suo padre erano divorziati. Suo padre si era risposata con una che beveva come una spugna, - dissi.

Un tipo pelle e ossa con le gambe pelose. Me lo ricordo. Stava sempre in calzoncini. Jane diceva che scriveva commedie o qualche altro accidente del genere, ma io non l'ho mai visto far altro che sbavazzare tutto il tempo e sentire quei dannati ciuffi messi per radio. E girare nude per quella maledetta casa. Non me ne importava compagnia bella.

- Non ero? - disse Stradlater. Questo lo aveva messo sul serio. C'era un bellissimo che girava per casa nudo, con Jane in casa. Era un bellissimo, quel bastardo, - dissi.

Hanno avuto un'infanzia schiacciata sul serio. Ma di questo Stradlater se ne infischiava. Guardava soltanto la roba sexy.

- Non riuscivo a togliermi dalla testa. Non ci riuscivo proprio. - Dovrei andar giù a darle un saluto, almeno.

- Perché non ci vai, invece di continuare a farlo? - disse Stradlater.

Mi aveva tirai alla finestra, e io mi sono sentito tanto a fuoco. Il pannata di caldo che c'era là fuori. - Ora non sono in vena, - dissi. E non lo ero proprio. Bisogna essere in vena per queste cose. - Credevo che fosse andata a Shipley. Ci avrei giurato che andava a Shipley. - Girellai un po' per i gabinetti. Non avevo nient'altro da fare. - Le è piaciuta la partita? - dissi.

- Sí, credo. Non lo so.

- Te l'ha detto che giocavamo sempre a dama o non ti ha detto niente?

- Non lo so. Cristo, l'ho appena conosciuta, - disse Stradlater. Aveva finito di pettinarsi quei suoi fatali stramaledetti capelli. Stava mettendo via tutta la sua lurida roba.

- Senti. Salutala da parte mia, vuoi?

- D'accordo, - disse Stradlater, ma sapevo che probabilmente non l'avrebbe fatto. Prendi un tipo come Stradlater, mai che saluti la gente da parte tua.

Lui tornò in camera, ma io restai ancora un po' nei gabinetti a pensare alla vecchia Jane. Poi tornai in camera anch'io.

Quando entrai, Stradlater si stava mettendo la cravatta davanti allo specchio. Passava almeno metà della sua maledetta vita davanti allo specchio. Io mi sedetti nella mia poltrona e rimasi per un po' a guardarlo.

- Ehi, - dissi. - Non raccontarle che mi hanno buttato fuori, eh?

- D'accordo.

Stradlater aveva questo di brutto. Con lui non eri costretto a dar tante stupide spiegazioni, come a vecchio Ackley. Soprattutto perché non ti ne importava niente, immagino. Ecco il vero Ackley. Ackley era un'altra cosa. Ackley era un bastardo ficcanoso.

Sì, aveva mia giacca e sangue.

- Cosa cerca di nascondere tutta quanta, ora, - dissi. L'avevo messo in gioco un paio di volte.

- Non ti la slappo. Dove diavolo sono le mie sigarette?

- Non ti scrivania. Non sapeva mai dove la aveva la sigaretta. Sotto la sedia. Se le misse nella tasca della giacca. Nella tasca della mia giacca.

Tutti mi tirai dietro. Tiere, le avevo tirato da caccia. Mi tirai di fronte, tanto per cambiare. Ero un po' nervoso, tutt'a diritto. Sono un tipo molto nervoso. - Senti, dove vai a passar la sera con lei? - gli domandai. - Lo sai già?

- Non lo so. A New York, se abbiamo tempo. Lei ha chiesto il permesso solo fino alle nove e mezzo, accidenti.

Non mi piacque come lo disse, perciò ribattei: - Probabilmente l'ha fatto perché non sapeva che razza di meraviglioso e affascinante

bastardo sei tu. Se l'avesse saputo, probabilmente avrebbe chiesto il permesso fino alle dieci e mezzo di *domattina*.

- Sacrosanto, - disse Stradlater. Non era tanto facile fargli perdere le staffe. Era troppo presuntuoso. - Senza scherzi, ora. Fammi quel tema, - disse. Si era messo il soprabito ed era pronto per uscire. - Non stare a spremerti le meningi, basta che lo fai molto descrittivo. D'accordo?

Non gli risposi. Non me la sentivo. Dosso soltanto: - Domandale se tiene ancora tutte le dame nell'ultima fila.

- D'accordo, - disse Stradlater, ma sapevo che non l'avrebbe fatto. - Be', statti buono-. E uscì come un bolide dalla stanza.

Io rimasi seduto là per circa mezz'ora, dopo che clui se n'era andato. Voglio dire che rimasi là sulla mia poltrona senza fare niente. Continuavo a pensare a Jane, e a Stradlater che aveva un appuntamento con lei eccetera eccetera. Mi venne un nervoso tale che per poco non ammattivo. Vi ho già detto che quel bastardo di Stradlater era un vero mandrillo.

Tutt'a un tratto riecco spuntare fuori Ackley da quelle maledette tende della doccia, come al solito. E io mi voltai nella mia stupida vita fui veramente contento di vedermi solo perché dalla testa l'altra andava.

Io mi stesi tra i piedi fin verso l'ora di cena, per essere di tutti i tipi che mi poteva soffrire Pencey e schiacciandomi con il bruffolo che aveva sul mento. Non aveva nemmeno il fazzoletto in mano che quel ragazzo non ce l'avessi, nemmeno, un fazzolettino. Non proprio volete saperlo. Per lo meno, io non gliel'ho mai visto uscire.

R
O

V

A Pencey, il sabato sera, la cena era sempre la stessa. E siccome ti davano la bistecca passava per un avvenimento. Scommetto mille sacchi che ce la davano solo perché la domenica venivano a trovarci caterve di genitori, e il vecchio Thurmer probabilmente si figurava che tutte le madri avrebbero domandato ai loro diletti rampolli che cosa avevano mangiato a cena la sera prima e loro avrebbero risposto "Bistecca". Bella fregatura. Dovevate vedere quelle bistecche. Certi affarini duri e risecchiti che non riuscivi nemmeno a tagliarli. E la sera della bistecca ti davano sempre quella purea di patate tutta gnocchi, e per dolce la marronata che nessuno mangiava, tolti forse i ragazzini delle prime classi che non capivano niente - e i tipi come Ackley che mangiavano qualunque cosa.

Però fu bello quando uscimmo dalla sala da pranzo. C'erano dieci centimetri di neve per terra, e continuava a venirne giù un sacco e una sporta. Era uno spettacolo fantastico, e cominciammo tutti quanti a buttarci palle di neve e a fare i matti scatenati. Una cosa da asilo di infanzia, ma ci divertivamo un mondo.

Io la ragazza non ce l'avevo, così con quell'amico mio, Mal Brossard, che era uno della squadra di lotta, decidemmo di prendere un autobus fino ad Agerstown per andare a mangiarci un hamburger e magari a vederci un qualche schifo di film. Né lui né io ce la sentivamo di restarcene là tutta la sera come due cretini. Domandai a Mal se gli seccava che venisse anche Ackley. Glielo domandai perché il sabato sera Ackley non faceva mai niente e se ne restava nella sua stanza a schiacciarsi i brufoli o vattelappesca. Non che gli seccasse, disse Mal, però l'idea non lo entusiasmava. Ackley non gli era molto simpatico. Ad ogni modo, ce ne andammo tutt'e due in camera per preparar-

ci eccetera eccetera, e mentre mi mettevo le galosce e tutto quanto, gridai al vecchio Ackley se voleva venire al cinema. Mi aveva sentito benissimo attraverso le tende della doccia, ma non rispose subito. Era il tipo di individuo che non risponde subito neanche a scannarlo. Finalmente eccolo arrivare da quelle dannate tende; si fermò sul bordo della doccia e mi domandò chi altro veniva. Doveva sempre sapere chi veniva. Giuro che se quello naufragava da qualche parte e voi andate a salvarlo con una maledetta barca, prima di salirci vuol sapere chi è il tizio che rema. Gli dissi che veniva anche Mal Brossard. Lui disse: - Quel bastardo là... Va bene. Aspetta un secondo -. Avresti detto che ti stava facendo una grande concessione.

Ci mise almeno cinque ore per prepararsi. Mentre lui si preparava, andai ad aprire la finestra e feci una pausa. Non sapevo cosa ci fosse fuori, com'era la neve era troppo da appallottolare. Però poi mi ricordai che Stavo per buttarmi. Come una macchina ferma dall'altra parte della strada mi cambiò idea. La macchina era così bella e bianca, così pulita, così perfetta. E io mi voltai per guardare l'orizzonte, per guardare verso l'indietro, ma anche quello era così bello e bianco. Alla fine non mi voltai per niente. Non avevo che chiudere la finestra e mettermi a camminare per la strada. La neve era più compatta. Un po' più dura. E io mi voltai ancora, e quando uscii con Brossard e Ackley salimmo sull'autobus. Il condizionatore aprì gli sportelli e me la fece buttare fuori. Io, che non l'avrei buttata a nessuno glielo dissi, ma lui non mi credette. La

sera dopo, io e i miei amici avevamo già visto il film che davano, sicché andammo a mangiare un paio di hot burger e giocammo un po' a biliardi automatico, poi riprendemmo l'autobus per Pencey. A Pencey però non mi ne importò proprio niente, non aver visto il film era un gran peccato, con Cary Grant e James Stewart. Del resto avevo già visto il film con Brossard e Ackley, e avevano tutti e due come iene per certe cose che non erano nemmeno comiche. Non mi divertivo nemmeno a star seduto vicino a loro al cinema.

Mancava solo un quarto alle nove quando ebbi la febbre. Ero a letto. Il vecchio Brossard aveva il pallino del bridge e si era messo nel dormitorio per giocare una partita. Il vecchio Ackley era sdraiato in camera mia, tanto da non cambiare. Solo che invece di tenere gli braccia

ciolo della poltrona di Stradlater si sdraiò lungo disteso sul mio letto, proprio con la faccia sul mio cuscino eccetera eccetera. E giù a parlare con quella sua voce lagnosa da morire, e a stuzzicarsi tutti i suoi brufoli. Io cercai un migliaio di volte di fargli capire l'antifona, ma non mi riuscì di togliermelo dai piedi. Lui, con quella voce lagnosa da morire, non la finiva più di parlare di una ragazza che aveva avuto un figlio, l'estate prima aveva avuto rapporti sessuali con lei, aveva già fatto un centinaio di volte. E ogni volta la storia cambiava. Un momento aveva sbattuta nella Buick di suo zio, il momento dopo l'aveva sbattuta sotto una rotonda balneare. Non tutte balle, naturalmente, mai ho visto uno vergine, quello che lui. Mi sa che con una ragazza non aveva mai nemmeno pomicinato. Alla fine, comunque, decise di parlar chiaro e dirgli che dovevo fare un discorso per Stradlater. Non si sa, si sogna che sloggiasse perché dovevo cominciare a scrivere, decise, ma se la prese con calma, come al solito. E io, che avevo già scritto, mi misi il pigiama, la vestaglia e il mio vecchio berretto da cacciatore e cominciai a fare il tema.

Il guaio era che non mi riusciva di scrivere nulla. Non avevo una casa né a niente da descrivere, come mi aveva detto di fare Stradlater. Non è che descrivere le stanze e le case mi mandi in estasi, comunque. Sicché andò a finire che feci il tema sul guantone da baseball di mio fratello Allie. Era un argomento molto descrittivo, ma non aveva senso. Mio fratello Allie, dunque aveva quel guantone, e vedevo che era nero. Lui era un bambino. La cosa descrittiva di quel guanto, per me, era che c'erano scritte delle poesie su tutte le dita, da palmo e dappertutto. In inchiostro rosso. Ce le aveva scritte lui, così aveva qualcosa da dire quando stava a scuola, a spettare e nessuno lo sentiva. Ora è morto. C'è stata la leucemia, è morto quando aveva ventiquattr'anni, nel 1946. Viene bene piaciuto. Aveva due anni meno di me, ma era cinque anni più intelligente di me. Era di un'intelligenza fantastica. I professori dicevano che non facevano che scrivere a mia madre per dirlle com'erano gli studenti di avere in classe un ragazzo come Allie. Non avevano bisogno di dire tanto per dire. Dicevano sul serio. Ma non era soltanto un ragazzo intelligente della famiglia. Era anche il più simpatico, in centomila milioni. Non perdeva mai le staffe con nessuno. Dicono che i rossi di solito non perdono le staffe, molto facilmente. Non era Allie mai, ed era rossissimo.

Ora vi dico che specie di rosso era Allie. Io ho cominciato a giocare a golf che avevo solo dieci anni. Mi ricordo che una volta, l'estate che ero sui dodici anni, stavo seduto su un po' eccetera eccetera.

Io sentivo come un gran gravo di scarpa ed eccetera, stava seduto sulla sua bicicletta dall'altra parte del recinto - quello steccato che girava tutt'intorno alla casa - e lui si sedeva a duecento metri da me, a guardarmi tirando su che non mi rovinasse. Allie. Dopo un ragazzo in gamba, e allora a tavola aveva cominciato a cosa che gli girava per la testa, e quasi volava giù dalla sedia. Aveva solo tredici anni e loro volevano farlo fumare canali e compagnia bella, perché avevo spacciato tutte le finestre della mia macchina. No, francamente, ho dormito nel garage la notte che lui è morto, e ho spacciato col pugno tutte quelle dannate finestre, così, tanto per farlo. Ho tentato anche di spacciare tutti i finestrini della giardinetta che avevamo quell'estate, ma a quel punto mi ero già rotto la mano eccetera eccetera, e non ho

sapevo più niente quella notte, e poi non conoscevate Allie. La notte ogni tanto mi fa ancora male, quando piove e compagnia bella, e non posso più stringere il pugno così stretto, voglio dire - ma tolgono questo nome ne impediscono molto. Meglio dire che in qualunque caso non diventerò mai un violinista professionista.

Ogni notte, ecco su cosa fece di Stadlater. Il guanto ne consegnai al vecchio Allie. Poi avevo la valigia, così lo tirai su e appiai le poesie che avevo scritte.

Cambiare il nome di Allie, in modo che non era mio fratello, e non il fratello di Stadlater. Non che quel tema mi mandasse molto in estasi, ma non mi veniva in mente nient'altro di desideroso. Del resto, mi andò abbastanza a genio di scrivere quella storia. Mi ci volle un'oretta, perché dovetti usare quella schifosa macchina da scrivere di Stadlater che continuava a piantar grane. La mia l'avevo prestata a un ragazzo che stava in fondo al corridoio, ecco perché non potevo usarla.

Finii che erano circa le dieci e mezzo. Non ero stanco, però, così me ne restai per un po' a guardare fuori della finestra.

Non nevicava più, ma ogni tanto potevi sentire una macchina chi sa dove che non riusciva a mettersi in moto. Potevi sentire anche il vecchio Allie che sbraitava. Attraverso quell'aria calda della doccia,

Aveva la sinusite, e ogni volta che respirava tanto bene, aveva tutte lui, quei maledetti Sinusite, furuncoli, denti schifi, alito cattivo, unghie sozze.

Come se non a non comparsa un po', quello svitato figlio di puttana.

CREED

Certe cose sono dure da ricordare, e a sto pensando a quando
Sadlater tornò dopo la sua uscita con [REDACTED] non posso
ricordare esattamente cosa stavo facendo quando sentii i suoi stupidi
stramaledetti passi lungo il corridoio. Probabile che stessi ancora guard-
ando fuori della finestra, ma giuro che non riesco a ricordarmene.
Ero soltanto in pensiero, perché. Quando
fa stare molto in pensiero, non so più a camminare più. Dev-
e andare al gabinetto, ma non mi fa cosa mi fa stare in pensier-
one non ci vado. So di troppo in pensiero per andare. Non posso
glio smettere di stare in pensiero, e non ci farci. Se conoscessi Sadlater
sareste stati in pensiero anche voi. Ho uscito un po' di volte
quel bastardo e due o tre ragazze, e so di cosa che dico. Era una scru-
po. Proprio così.

Ad ogni modo il corridoio era tutt'altro che linoleum e così via eccetera, e potevi sentirne i suoi stramaledetti passi che si avvicinavano alla camera. Non mi ricordo nemmeno dove stavo seduto quando entrò lui - se alla finestra o nella mia poltrona o nella sua. Giuro che non riesco a ricordarmene.

Dove diavolo stanno gli altri? E' un maledetto obitorio, mi presi nemmeno il disturbo di ringridergli. Se era tantamente stupido da non essersi accorto che era sabato sera, doveva andare a dormire in casa per la fine-settimana, non sentivo il diritto a dirgli niente. Non disse una sola maledetta parola su di me, neanche un'infinitesima, nemmeno io. Lo avevo e basta. Tutto quello che fece fu di ringraziarmi perché gli avevo la giacca a losanghe appese su una graticcia e la mise nell'armadio.

Poi, mentre si tolgeva la cravatta, mi domandò se avevo fatto il suo maledetto treno. Io gli dissi che stava sul suo dannatissimo letto. Lui andò in bagno, si tolse le mutande, sbottonandosi la camicia. Stava lì in piedi, a toglierlo e si accarezzava un po' il petto e lo stomaco, con quelle espressioni alla faccia. Stava sempre ad accarezzarsi lo stomaco o il petto, lui. Si faceva alla follia.

T'ha un tratto disse: - Dio santo, Holden. Quest'accidente parla di un maledetto guantone di baseball.

- E tu cosa? - disse il ghiaccio.

- Che cosa è allora? Ti avevo detto che doveva parlare di una stanza o di una casa o di un accidente così.

- Hai detto che doveva essere descrittivo. Che ti frega se parla di un guantone da baseball?

Dio lo si maledica -. Aveva un diavolo per capello. Era addirittura fu... tutto a culoverso -. Mi guardò. - Naturale che... disse. - Mai che tu faccia una dannata

come va fatta. Dico.
Benissimo, ridiammo.
Disse: « Mai che tu faccia una dannata
io. Mai neanche una dannata cosa.
ora », disse. Gli andai vicino e glielo

Bernissimo, fidiamoci, - ora, - dissì. Gi' andar vicino è gnicio
da quella maledetta strada. Poi lo strappai.
Poi l'ebbi, l'ebbi, e non è più di me.

Perche diavolo l'ha appunto? - disse lui.

«Poi mi sono seduto sul letto, e per un pezzo non dicemmo niente, solo io che respiravo, e poi ho cominciato a parlare.

te. Ero tutto e resto in mutande, e io stavo là steso sul letto accesi una sigaretta. Non era permesso fumare in dormitorio, ma la mattina potevi anche farlo, quando tutti dormivano o erano fuori e nessuno poteva sentire odore di fumo. Del resto, io fumavo per fare rabbia a Stradlater. S'imbestialiva, quando uno andava contro i regolamenti. Lui non fumava mai in... l'unico.

E ancora non aveva detto una parola di Jane, neanche una. Siccome fine dissi: - Che bello per tornare, se lei aveva il permesso alle nove e mezzo? - hai fatto far tardi?

Stava seduto sull'orlo del letto e si tagliava quelle stramaledite unghie dei piedi, quando gli feci quella domanda. Qualche

- Chi diavolo ha dato il permesso fino alle nove e mezzo? Dio, quanto tempo!

- Siete andati a New York - dissi.

Shots around a few
days.

- Sei pazzo? Come diavolo facevamo ad andare a New York, se doveva tornare alle nove e mezzo?

- Povero cocco.

Allò gli occhi a guardarmi. - Sta' a sentire, - disse, - se hai intenzioni di fumare in camera, che ne diresti di andare a farlo nei gabinetti? Non ci sei mai anche andartene, accidenti, ma io devo restare qua dentro finché non ho la laurea.

L'avevo ormai. Totalmente. Continuai a fumare come un turco. Tutto quel che feci fu di girarmi un po' sul fianco e guardare Stradlater mentre tagliava quelle maledette unghie. Che scuola. Stavo sempre a guardare qualcuno che si tagliava le sue maledette unghie o si schiacciava i cartofoli e compagnia bella.

- Le hai detto che la salutavo? - gli domandai.

- Sí.

Col fischio che l'aveva fatto quel bastardo.

- Ma cosa ha detto? - domandai. - Giel'ha detto che andato se tiene ancora dame nell'ultima fila?

- No, non gliel'ho domandato. Come diavolo glielo abbiamo detto a giocare a carte? Cristo santo?

«Cristo santo», gli risposi. Dio, come lo odiavo.

- Se non siete andati a New York, dove l'hai portata? - gli domandai dopo un po'. Quasi non riuscivo a dominare il panico che mi sentiva la voce a tutta forza. Ragazzo, avevo diventato un pessimo. Cominciai a sentire ad avere la sensazione che la cosa fosse ancora più male.

Lui aveva finito di tagliersi quelle maledette unghie. Sicché si alzò dal letto, con addosso quelle dannate mutandine e basta, e ricominciò a diventare maledettamente spaventoso. Si avvicinò al mio letto, si piegò su di me e cominciò a darmi una serie di spiritosissimi pugni sulla spalla. - Piantala lì, - dissi io. - Dove l'hai portata, se non siete andati a New York?

- Non c'è nessun posto. Siamo rimasti in quella stramaledetta macchina - e mollò un altro di quegli spiritosissimi pugni idiota sulla spalla. - Piantala lì, - dissi io. - Che macchina?

«Piantala di Ed Banky.»

Ed Banky era l'allenatore di canestro a Pencey. Il vecchio Stradlater era uno dei suoi beniamini perché era centroattacco, e quando

voleva la macchina Ed Banky gliela prestava sempre. Agli studenti non era permesso di farsi prestare la macchina dagli insegnanti, ma quei bastardi di atleti erano tutta una cricca. In tutte le scuole dove sono andato quei bastardi sono tutta una cricca.

Stradlater continuava a darmi dei pugni per finta sulla spalla. Teneva in mano lo spazzolino da denti, e se lo mise in bocca. - Che avete fatto? - dissi io. - L'hai stantuffata nella stramaledetta macchina di Ed Banky? - La voce mi tremava da far paura.

- Che razza di cose dici! Vuoi che ti sciacqui la bocca col sapone?

- L'hai stantuffata?

- Segreto professionale, amen.

«L'ultima parte non me la ricordo tanto bene. Tutto quel che so è che mi alzai dal letto, come se stessi andando al gabinetto o giú dí lí, e poi cercai di mollarla, e mi ferii con tutta la mia forza in pieno sullo spazzolino da denti in modo da spaccargli la testa in faccia. Solo che mi azzeccai un po' di faccia. Tutto quel che feci fu di voltarmi sulla testa, e tutto o giù di là. Probabilmente gli fece un po' di male, ma non quanto pensavo. Probabilmente gli avrebbe fatto male cane, ma non mi sentii niente con la mano dietro, e io quella mano non la posso ringraziare. Per quella frattura mi sentii in ogni modo, soprattutto come se seppi fu che mi aveva colpito pavimentale. Lui mi stava seduto sul torace, e flesso in faccia. Ora, lui mi tenne le sue dannate ginocchia, e io sentii che mi aveva fatto una tonnata. E per giunta non sentevo nulla, e non potevo dargli un altro pugno. L'avrei ammazzato.»

- Che accidente ti piglia? - continuava a dire, e la sua faccia da cretino diventava sempre più rossa.

- Toglimi quelle ginocchia schife dallo stomaco, - gli dissi. Stavo quasi gridando. Sul serio. - Forza, toglioli di là, tu bastardo.

«Lui niente. Continuava a voltarmi sulla testa, e io continuavo a chiamarlo figlio di puttana, e a gridare per almeno dieci ore, e quasi non riesco nemmeno a ricordare tutto quello che gli dissi. Gli dissi che credeva di potersi permettere tutte quelle che gli tirava. Gli dissi che non gli importava niente, e che non gli importava niente nell'ultima fila o no, e che non gli importava perché era un maledettissimo stronzo rincresciuto. Lui non sopportava di sentirsi

chiamare stronzo. Tutti gli stronzi non sopportano di sentirsi dello stronzo.

- Chiudi il becco, Holden, - disse, con quel suo stupido faccione congestionato. - Chiudi il becco, adesso!

- Non sai nemmeno se si chiama Jane o June, maledetto stronzo!

- *Chiudi il becco*, Holden, maledizione, t'avverto, disse. L'avevo proprio fatto partire in quarta. - Se non chiudi il becco, te ne appioppo uno.

- Toglimi dallo stomaco quei tuoi sozzi luridi ginocchi stronzi. - Se ti lascio, tieni il becco chiuso?

Non gli risposi nemmeno.

Lui lo ridisse. - Holden, se ti lascio, tieni il becco chiuso?

- Sí.

Mi si tolse di dosso e mi alzai anch'io. Con quelle luride ginocchia mi aveva fatto un male cane allo stomaco. - Sei uno sporco stupido stronzo figlio di puttana - gli dissi.

A questo perse le staffe. Mi agitò davanti alla faccia quel suo grosso índice idiota. - Holden, maledizione, io t'avverto, bada. Per l'ultima volta. Se non chiudi il becco, te ne appioppo...

- E perché? - dissi; stavo urlando, quasi. - Ecco il guaio con voi stronzi. Non volete mai discutere. Ecco com'è che si capisce sempre se uno è uno stronzo. Non vogliono mai discutere di una cosa intellig...

Allora lui me ne mollò uno sul serio, e la prima cosa che seppi fu che stavo un'altra volta su quel maledetto pavimento. Non mi ricordo se mi aveva messo a knock-out oppure no ma non credo. È abbastanza difficile spedire uno a knock-out, ci riescono solo in quei maledetti film. Ma mi sanguinava il naso a tutta forza. Quando alzai gli occhi, il vecchio Stradlater era là, come mi stesse sopra, e guardava quella sua dannata faccia da stronzo. - Chiudi il becco quando te lo dico io? - disse. Aveva i denti serrati. Probabilmente aveva paura che mi fossi rotta la testa con un pugno quando avevo rotto tutto sul pavimento. Peccato che non avessi rotto nulla. Tuttavia, maledizione, - disse, - non pareva più preoccupato. Non mi aveva nemmeno il disturbo di zazzarmi. Restai sdraiato sul pavimento e continuai a chiamarlo stronzo figlio di puttana.

na. Ero così imbestialito che stavo addirittura gridando.

- Sta' a sentire. Va' a lavarti la faccia, - disse Stradlater. - Mi senti?

Gli dissi di andare a lavarsela lui, quella sua faccia da stronzo - che era una risposta proprio da asilo infantile, ma non ci vedeva più dalla rabbia. Gli dissi di fermarsi a sbattere la signora Schmidt, mentre andava al gabinetto. La signora Schmidt era la moglie del bidello. Aveva almeno sessantacinque anni.

Me ne restai seduto per terra finché non sentii che il vecchio Stradlater chiudeva la porta e se ne andava per il corridoio verso i gabinetti. Allora mi alzai. Non mi riusciva di trovare quel mio dannato berretto da cacciatore in nessun posto. Finalmente lo trovai. Stava sotto il letto. Me lo misi, con la visiera dietro come piaceva a me, e poi andai allo specchio per dare un'occhiata alla mia faccia da cretino. Mai visto un macello così in tutta la mia vita. Avevo sangue sulla bocca, sul mento, perfino sul pigiama e sulla vestaglia. Un po' mi spaventava e un po' mi affascinava. Mi dava una cert'aria da duro. In vita mia avevo fatto a cazzotti solo un paio di volte, e le avevo buscate tutt'e due le volte. Non sono tanto duro. Sono pacifista, se proprio volete saperlo.

Avevo idea che il vecchio Ackley dovesse aver sentito tutto quel pandemonio e fosse sveglio. Sicché passai per la doccia ed entrai nella sua stanza. Là dentro c'era sempre un puzzo strano, tanto era sporcaccione quel ragazzo.

Un rumore di voce veniva dalla nostra camera attraverso le tende della doccia. Ero correndo, e io vidi Ackley steso sul letto. Sapevo maledettamente bene che era sveglio.

- Ackley?

Era piuttosto buio, e io misi il piede su una scarpa e per poco non caddi a faccia avanti. Ackley si tirò un po' su nel letto e si appoggiò sul braccio. Aveva chili di non so che porcheria bianca sulla faccia per i brufoli. Nel buio pareva un fantasma.

- Ma che significa, che diavolo sto facendo? C'è bisogno di dormire, prima che voi due cominciate a fare tutto quel baccano. Perché diavolo vi siete scazzottati?

- Dov'è la luce? - Mi voltai per trovare la lampada, e sentii la mano lungo tutta la spalla.

- A che diavolo ti sei messo a luce?... Non ti vedi con la tua mano?

Finalmente trovai l'interruttore e lo girai. Il signor Ackley alzò la testa, e si lasciò gli occhi dalla luce.

- Che diavolo ti è successo? - parlava del sangue che aveva compagna bella.

- Ho avuto una piccola discussione con Stradlater, - dissi. Poi mi sono messi a litigare. Nella loro stanza non avevano altre sedie. Che diavolo potevano esser dire che le sedie non loro proprio.

- Sta' a sentire, - dissi, - ti voglio giocare un po' a canasta? - Aveva un pallino della canasta in lui.

- Ma sangue mio, Cristo! Farò meglio a non farlo mai con qualcuno.

- Ora finisco io a sentire se voi giocare a canasta o noi?

- Canasta, Cristo santo. Ma di un po', lo sai che ora è?

- Non è mica tardi. Saranno appena le undici o le undici e mezzo.

- Appena! - disse Ackley. - Sta' a sentire. Domattina mi devo alzare per andare a trovare Cristo. E voi due vi mettete a strepitare e a cantare per la bena di quei maledetti cani perché diavolo vi scazzottate, insomma?

- È una storia lunga. Non voglio scocciarti, Ackley, ma faccio per il tuo bene, - gli dissi. Con lui non parlavo mai dei miei affari miei. Prima di tutto, io ancora più sceco di Stradlater. Stradlater era uno stramaledetto genio, vicino ad Ackley. - Senti, - dissi, - se tu ti metti a dormire nel letto di Ely, stanotte? Torni soltanto domani mattina? - Lo sapevo benissimo che Ely andava a casa quando i suoi amici venivano.

- E come so quando diavolo te ne vai? - chiese Ackley.

Questo lo seccò proprio, ragazzi. - Che diavolo vuoi dire che non sai quando torna? Non torna mai prima della domenica sera, no?

- No, ma Cristo santo, non posso mica dire a uno che se gli gira può dormire nel suo dannato letto.

Mi lasciò secco. Allungai una mano senza muovermi da terra dove ero seduto e gli diedi una pacca su quella sua dannata spalla. - Sei un principe, pivello, - dissi. - Lo sai?

- No, parlo sul serio; non posso mica dire a uno che se gli gira può dormire nel...

- Sei un vero principe. Sei un gentiluomo e un saggio, pivello, - dissi. E lo era davvero. - Hai sigarette, per caso? Di' di no, se no mi piglia un colpo.

- No, non ne ho, è un fatto. Sta' a sentire, perché diavolo vi siete scazzottati?

Non gli risposi. Tutto quel che feci fu che mi alzai e andai a guardare fuori della finestra. Mi sentivo così solo, tutt'a un tratto. Avrei quasi voluto esser morto.

- Perché diavolo vi siete scazzottati, insomma? - disse Ackley, forse per la cinquantesima volta. In questo era senza dubbio un rompicastole.

- Per te, - dissi.

- Per me, Cristo santo?

- Sí. Ho difeso il tuo maledetto onore. Stradlater diceva che sei un

tipo schifo. Io non potevo fargliela passar liscia.

Lui partì in quarta. - Ha detto cosí? Senza scherzi? Ha detto cosí?

Gli dissi che stavo solo scherzando e poi andai a sdraiarmi sul letto di Ely. Ragazzi, mi sentivo a terra! Mi sentivo cosí maledettamente solo.

- Questa stanza puzza, - dissi. - L'odore dei tuoi calzini lo sento da qui. Non li mandi mai a lavare?

- Se non ti va, sai benissimo quel che devi fare, - disse Ackley. Che spirito. - Che ne diresti di spegnere quella maledetta luce?

Io però non la spensi subito. Me ne restai sdraiato lì sul letto di Ely a pensare a Jane e a tutto quanto. Mi faceva proprio uscire di senso. Pensavo a lei e a Stradlater fermi chiedendomi se mi aveva sentito. Pensavo a Ed Banky. Una volta che ci portavano a lui mi veniva di buttarmi dalla finestra. Non vi conosceste Stradlater. Io sí. A sentire i ragazzi tutti a Derry, non facevano altro che parlare di rapporti sessuali con ragazze - come Ackley per esempio, - ma il vecchio Stradlater non aveva davvero. Conosceva personalmente almeno due ragazze che aveva stantuffato per la verità.

- Raccontami la storia della tua ultima notte di vita,

- Che ne diresti di spegnere quella maledetta luce? - domandai. Ero alzato per la prima volta.

Mi alzai e la stavo a sentire, se questo lo rendeva felice. Poi mi sdraiò di nuovo sul letto di Ely.

- Che intendi? - chiese. - Hai di dormire nel letto di Ely? - domandò Ackley. Che ospite perfetto sei, ragazzo!

- Forse. O forse no. Non te ne preoccupare.

- Non mi preoccupare affatto. Solo che mi scoccerebbe proprio se un bel momento entrasse Ely e trovasse uno...

- Calmati. Non dormo qui. Non voglio abusare della tua dannata ospitalità.

Due minuti dopo russava a tutta forza. Io però continuai a starcene là al buio, cercando di non pensare alla vecchia Jane e a Stradlater in quella maledetta macchina di Ed Banky. Ma era quasi impossibile. Il guaio era che conoscevo la tecnica di quel tipo. E mi bastava per stare peggio. Una volta eravamo usciti insieme con due ragazze nella macchina di Ed Banky, e Stradlater stava dietro con la sua ragazza e

io davanti con la mia. Che tecnica aveva quel tipo! Aveva cominciato che si era messo a imbambolare la ragazza con quella voce cosí pacata e sincera - come se non fosse soltanto un bellissimo ragazzo ma anche un bravo ragazzo sincero. Per poco non vomitavo, a sentirlo. La sua ragazza continuava a dire "No... ti prego. Ti prego, no. Ti prego". Ma il vecchio Stradlater continuava a imbambolarla con quella sua voce mai sincera alla Abramo Lincoln, e alla fine quel tremendo silenzio, dietro. Era stato proprio imbarazzante. Non credo che quella ragazza l'abbia stantuffata, quella sera - ma c'è mancato poco. Maledettamente poco.

Stavo là cercando di non pensare, sentii il vecchio Stradlater uscire dai gabinetti ed entrava in camera. Poteva sentire tutto quello che metteva su. Spostò la sua lurida sedia da toilette e tutto quanto e aprì la finestra. Soffia il pallino nell'aria fresca. Poi, dopo un po', spense la luce. Non aveva dato nemmeno un'occhiata in giro per vedere dove fossi.

Era un mortorio a guardare per la strada. Non c'era più nemmeno una macchina in giro. Come mi ai a sentire così solo e a terra che mi venne addirittura la voglia di svegliare Ackley.

- Ehi, Ackley, - dissi, sgigliando - non farmi sentire da Stradlater attraverso le tende di pioggia.

Ma Ackley non mi sentí.

- Ehi, Ackley!

Nemmeno stavolta mi sentí. Ero ormai stanco. Ero ormai stanco.

Stavolta mi sentí eccome.

- Che diavolo ti piglia? - disse. - Stavo dormendo, Cristo santo.

- Sta' a sentire. Che si fa per entrare in convento? - gli domandai. Mi stavo un po' gingillando con quell'idea. - Uno dev'essere cattolico e compagnia bella?

- Certo che dev'essere cattolico. Pezzo di bastardo, e mi hai svegliato per farmi queste domande idi...

- Aah, rimettiti a dormire. Non ho intenzione di andarci, tanto. Con la fortuna che ho io, finirebbe che vado a cascara in quello coi frati sbagliati. Tutti bastardi cretini. O soltanto bastardi.

A questo punto il vecchio Ackley si sedette sul letto. - Sta' a sentire,

prendere una camera economico eccetera eccetera. Poi, mercantile, e speravo che per almeno un po' la lettera di mio padre sarebbe stata fuori. Non aveva ricevuto la lettera eccezione di tre o quattro diverse volte, e bene un

po' prima. Volevo dire, ecco tutto, - disse il fenomeno, pivegli.

- Buff,

No, non
dare

un cosí maledetto pri-
mogenito, eccetera. - Sei un

ti spiegherò
arlo a

a casa, e riman-
mo a casa, e quella
foto di Kolin

a lavorarmelo a cuo-
to ai piedi. Ma

che cosa sa-
Tutt'a

di dire la
a. Voglio dire, sen-

andava piú di stare là. Mi
cisi che solo che dovevo

a New York albergo

poi dí stare qui. L-

andato a

tedí o me

Thurmer e

ure a casa

accesi la
parte della mi-
nemmeno. Io
valige a po-
far le

ovi
urni prima.
andava da Spaulding
de sceme a
volta. Qua-
to i pattini
elli da h
le qualcu
o che ave-
tato tutto
ecchio. Noi
ma ero a
ma n
soldi circo
pri. Ho
poi suoi qu
ua a man
l'anno. An-
anche se
poteva s
andò a f
avevo p
macchina d
per te
he non g
andava tanto
Ma
a una novantina di do
imprò
perché l'avevo sveg
andarmene, co
quando
cino alle scale
guard
tavo qua
erché
ro
ce ch
liai t

Era troppo tardi per chiamare un tassí o vattelappesca, e allora feci tutta la strada a piedi fino alla stazione. Non era tanto lontano, ma c'era un freddo del diavolo e con la neve era faticoso camminare e le valige continuavano a sbattermi contro le gambe. Ma a me fece piacere l'aria e tutto quanto, però. L'unico guaio era che il freddo mi faceva dolere il naso e il labbro superiore, dentro, dove il vecchio Stradlater mi aveva appioppato quello sgrugnone. Mi aveva spaccato il labbro contro i denti, e mi faceva piuttosto male. Le orecchie le avevo a posto e calde, però. Quel berretto che avevo comprato aveva dentro i paraorecchi, e io li tirai giú - non me ne fregava un accidente se stavo male. In giro non c'era un cane, ad ogni modo. Stavano tutti a cuccia.

Mi andò proprio bene quando arrivai alla stazione, perché dovetti aspettare il treno solo una decina di minuti. Mentre aspettavo, presi in mano un po' di neve e mi ci lavai la faccia. Avevo ancora un bel po' di sangue.

Di solito a me piace andare in treno, soprattutto di notte, con la luce accesa e i finestrini tutti neri e uno di quei tizi col caffè i panini e le riviste che fa avanti e indietro per il corridoio. Io di solito compro un panino al prosciutto e almeno quattro riviste. La notte, in treno, di solito posso perfino leggere senza vomitare uno di quei racconti cretini delle riviste. Sapete, quei racconti pieni di sbruffoni dal viso tagliato con l'accetta che si chiamano David e di sbruffoncelle che si chiamano Linda o Marzia e non fanno altro che accendere tutte le maledette pipe dei loro David. La notte in treno posso perfino leggere uno di quei racconti schifi, di solito. Ma stavolta era diverso. Non mi andava, ecco. Me ne stavo là seduto senza far niente. Tutto quello che feci fu di togliermi il berretto da cacciatore e ficcarcelo in tasca.

Tutt'a un tratto, ecco che a Trenton sale quella signora e si siede vicino a me. Era vuota tutta la carrozza, praticamente, visto che era così tardi e compagnia bella, ma lei si mise vicino a me invece che in un sedile vuoto perché aveva quella valigia così grossa e io stavo sul sedile accanto alla porta. Piantò la valigia proprio in mezzo al corridoio, dove il controllore e tutti quanti potevano inciamparsi. Aveva quelle orchidee sul vestito, proprio come se fosse appena uscita da un gran ricevimento o vattelappesca. Aveva quarant'anni, immagino, quarantacinque al massimo, ma era ancora molto bella. Le donne mi lasciano secco. Sul serio. Con questo non voglio mica spacciarmi per un erotomane o giú di lí - per quanto abbia una certa carica. È solo che mi piacciono, voglio dire. Non fanno che lasciare le loro maledette valigie in mezzo al corridoio.

Il modo, stavamo seduti lì e tutt'a un tratto lei mi disse: - Mi scusatela quella non è la signora dell'Instituto Pencey. - Stava guardando le mie valige sulla reticella.

- Sí, infatti, - dissi. - Aveva ragione. Su una delle mie valige c'era una dannata etichetta del Pencey. Una cafonata. Mi lo nega?

- E lei chi è a Pencey? - disse. Aveva una bella voce, una bella voce da telefono, soprattutto. Aveva capelli sempre più scuri dietro un doppio turbinio.

Sí, infatti, - dissi.

- Oh, che piacere! Forse allora conosce mio figlio. Ernest Morrow. Sta a Pencey.

- Sí, infatti. Siamo nella stessa classe.

Suo figlio era indiscutibilmente il piú emerito bastardo che fosse mai stato a Pencey in tutta la sporca storia dell'istituto. Dopo che aveva fatto la doccia, se ne andava sempre per il corridoio sbattendo l'asciugamano bagnato fradicio sul sedere della gente. Ecco per la precisione che tipo era.

- Oh, che bellezza, - disse la signora. Ma senza melensaggine. Era proprio carina e tutto quanto. - Devo dire a Ernest che ci siamo incontrati, - disse. - Posso domandarle come si chiama, caro?

- Rudolph Schmidt, - le dissi. Non avevo nessuna voglia di raccontarle tutta la storia della mia vita. Rudolph Schmidt era il bidello del nostro piano.

**IL SUO
NOME**

- Le piace Pencey? - mi domandò lei.

- Pencey? Non è tanto male. Non è un paradiso né niente di simile, ma vale tante altre scuole. Certi professori sono molto coscienziosi.

- Ernest l'adora.

- Lo so, - dissì. E per un po' mi misi a rifilarle le solite cretinate. - Lui è un tipo che si adatta benissimo alle cose. Davvero. Voglio dire, sa il vero sistema per adattarsi.

- Crede? - domandò lei. Poi si voltò e si interessata.

- Ernest non ha mai messo i guanti.

Ragazzi, i bravi non lo fanno.

- Mi sono appena rotta un'unghia, scendendo dal tassì, - disse. Alzò gli occhi a guardarmi e sorrise un poco. Aveva un sorriso tremendamente simpatico. Davvero. La maggior parte della gente non ha quasi sorriso o ne ha uno vomitevole. - Io e suo padre delle volte siamo preoccupati per lui, - disse. - Delle volte abbiamo l'impressione che non sia troppo bravo a far lega.

- In che senso?

- Be', - rispose. - Il suo padre non è mai stato troppo bravo a far lega con gli altri ragazzi. Forse prende le cose un po' troppo sul serio, per la sua età.

Sensibile. Mi lasciò secco. Quel Morrow era sensibile supergiù quanto un dattilato cesso.

La guardai bene. Non mi pareva affatto stupida. Pareva in grado di farsi un'idea maledettamente chiara di che razza di bastardo fosse suo figlio. Ma non si può mai dire - con una madre, intendo. Le madri sono tutte un po' matte. Ma fatto sta che la madre del vecchio Morrow mi piaceva. Era una a posto. - Vuole una sigaretta?

Si guardò intorno. - Non credo che sia uno scompartimento per fumatori, Rudolph, - disse. Rudolph. Mi lasciò secco.

- Non importa. Possiamo fumare finché non cominciano a piantar grane, - disse. Lei prese una sigaretta e io gliel'accesi.

Era carina, mentre fumava. Aspirava e tutto quanto, ma non *divorava* il fumo come fanno quasi tutte le donne della sua età. Aveva fascino a strabenedire. E sex-appeal a strabenedire, anche, se proprio volete saperlo.

Mi stava guardando in modo un po' strano. - Forse mi sbaglio, ma

credo che le stia sanguinando il naso, caro, - disse tutt'a un tratto.

Io feci di sí con la testa e tirai fuori il fazzoletto. - Mi sono beccato un bel po' di neve, - dissì. - Una di quelle ben pressate -. Probabilmente le avevo anche raccontato la vera storia, ma ci sarebbe voluto troppo tempo. Mi piaceva, però. Cominciavo a essere un po' pentito di averle detto che mi chiamavo Rudolph Schmidt. - Il vecchio Ernie, - dissì. - È un dei ragazzi più popolari, a Pencey. Lo sapeva?

Non lo sapevo.

Feci di sí con la testa. - In realtà, gli ho messo tutti un bel po' di tempo per arrivare a conoscerlo. Non è un tuffo. Un tipo strano, solo un sacco di aspetti, capisce quelli che cosa dire? Come quando ho visto la prima volta, che ho pensato qualcosa di un po' snob. Ecco perché ho pensato. Invece non è snob. E se anche ha una persona originalissima e ci vuole un po' di tempo per arrivare a capirlo. La vecchia signora Morrow non sa niente di ragazzi, avreste dovuto vederla. L'avevo incollata alle spalle. Prendeva madre di uno, e tutto quello che vuol sentire sono i nomi di quei almeno di suoi figli.

Allora cominciai a sparare blabberie sul serio. - Le ha mai parlato delle elezioni? - le domandai. - Le elezioni di classe?

Lei scosse la testa. L'avevo ipnotizzata, quasi. Davvero, eravamo in moltissimi a voler che il vecchio Ernie diventasse presidente della classe. Voglio dire, la scelta era unanime. Era chiaro, voglio dire, che potesse realizzare la cavarsela, - dissì; accidenti, sei troppo grosse. - Ma è stato eletto l'altro ragazzo, Harry Fender. Perché è stato eletto Fender? Per un puro e semplice motivo che non ha voluto che lo desiderassero. Perché è così maledettamente modesto, modesto e compagnia detta. Ha rifiutato... è proprio timido. Lei dovrebbe fare di tutto perché cerchi di vincersi - La guardai. - Non gliene aveva parlato?

- No, non me ne ha parlato.

Feci di sí con la testa. - Questo è Ernie. Non ha voluto. È l'unico suo difetto, è troppo timido e modesto. Lei dovrebbe proprio spingerlo a cercare di lasciarsi andare un po', ogni tanto.

Proprio in quel momento venne il controllore per guardare il biglietto della vecchia signora Morrow, e così potei smetterla di sparar

Il giovane Holden è la prova che non sempre un libro può aiutare un cuore spezzato. Un breve viaggio che accompagna l'autrice in una presa di consapevolezza attraverso una scoperta. Il rifiuto e il ricordo diventano così i temi centrali di un racconto ai limiti del grottesco.

Chiara, esploratrice della banalità quotidiana. Nata proprio al centro della Pianura Padana, cresciuta a nebbia e matite colorate. Si è cercata spesso sulle sponde della Senna, e anche oggi non smette di prendere appunti sulla vita.